



LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

Un anno insieme

Numero unico
redatto dai corsisti

Anno Accademico
2009 | 2010

psla

Rome 80

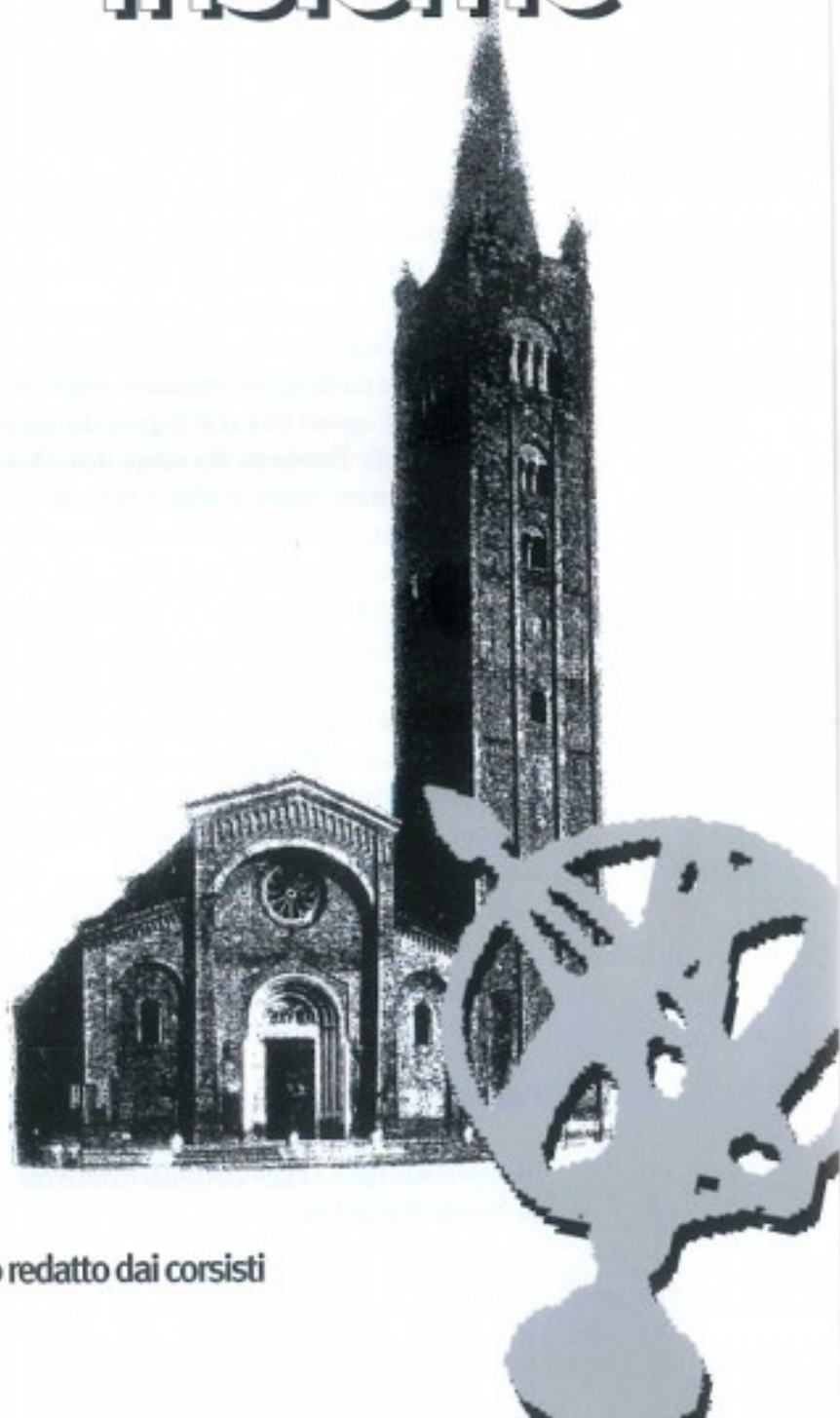


LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

Un anno insieme

Anno Accademico
2009|2010



Numero unico redatto dai corsisti

L'impronta che negli ultimi anni, grazie all'impegno insostituibile sia per competenza sia per generosità del dott. Vittorio Mezzomonaco, la pubblicazione *Un anno insieme* ha assunto, è stata mantenuta anche in questo numero unico relativo all'anno accademico 2009-2010. L'attenzione dei curatori è stata rivolta ad una parte della città di Forlì e ad un periodo storico che da qualche tempo sono al centro di ricerche, di analisi e di prospettive di tipo storico e artistico, sempre più ricche e interessanti. Si tratta del periodo tra le due guerre, quel periodo durante il quale l'Italia conosce la dittatura e si trasforma sulla base delle influenze e delle direttive del regime fascista. Anche Forlì durante il ventennio venne trasformata nel suo assetto urbanistico. E da alcuni anni Forlì e il "forlivese" sono oggetto di studio proprio in questo senso, cioè come laboratorio delle tendenze della progettazione urbanistica e architettonica, del gusto estetico e della funzionalità politica, affermatesi nel corso della prima metà del Novecento.

In questo contesto si è voluto dedicare gran parte delle pagine di questa rivista alle realizzazioni in Forlì e alle trasformazioni di Forlì nella convinzione che sia di grande interesse e utilità fornire notizie relative ai tempi e ai modi delle costruzioni volute dal regime fascista. In questo modo si è voluto offrire ai corsisti della *Libera Università per Adulti* di Forlì un quadro informativo che sia di sollecitazione e di stimolo perché la pubblicazione del prossimo anno possa ospitare i loro contributi relativi a questi luoghi e a queste costruzioni.

Un anno insieme non ha comunque trascurato la funzione per cui tale pubblicazione è nata: luogo delle espressioni dei corsisti, dei loro saggi, delle loro poesie in lingua italiana e in dialetto, delle loro memorie e riflessioni, delle cronache delle attività vissute nell'anno trascorso insieme, l'adesione dei corsisti è preziosa e insostituibile; senza la loro partecipazione *Un anno insieme* perde la sua impronta originaria e la sua funzione: dar voce a un desiderio e a un piacere. In questa luce ci si augura che nei prossimi anni, probabilmente con le dovute trasformazioni che l'evolversi dei tempi richiedono, la collaborazione dei corsisti sia più corposa.

Un intermezzo molto gradito è dato dai ritratti di due autorevoli e popolari figure del panorama culturale forlivese formatesi in quegli anni, Missiroli e Rosetti, ritratti tratteggiati da Elio Santarelli e pubblicati nel 1987 sul Pensiero Romagnolo.

Questa pubblicazione poi è impreziosita dalle opere del pittore Angelo Ranzi, che con amicizia e affettuosa generosità ha permesso che venissero riportate su queste pagine. Di questo regalo gli siamo molto grati.

Un sentito ringraziamento all'arch. Alessandro Lucchi per la preziosa collaborazione, alla dott.ssa Luciana Prati per l'autorizzazione ad utilizzare spunti dalla pubblicazione *"La città progettata"*, alle signore Maddalena e Maria Giovanna Pantoli per la documentazione fornita relativa alla demolizione di Palazzo Pantoli, alla signora Adriana Santarelli per l'autorizzazione a pubblicare le pagine su Missiroli e Rosetti, al signor Ugo Berti per la concessione ad utilizzare le immagini delle "cartoline" d'epoca della sua collezione.

Hanno collaborato i corsisti: Cesarina Castelli, Maria Leoni, Gianfranca Saccani, Ercole Vezzali, Eugenio Zaccarini, Eleonora Zattoni.

Pubblicazione curata da Alessandro Gaspari e Ivano Natali.

In copertina: facciata dell'ex chiesa e convento di S. Salvatore da una litografia originale (g.c.) di Angelo Ranzi 1980.

Saluto del Presidente

Mi è molto gradito formulare il tradizionale "saluto" perché è l'occasione di dare uno sguardo all'anno accademico appena trascorso e di esprimere il mio personale giudizio su di esso e su quello prossimo.

Non si tratta di una semplice formalità, nè di una doverosa incombenza, ma della precisa volontà di sottolineare la positività di un anno pieno di interessanti e stimolanti iniziative culturali, sociali e di relazione, che hanno visto l'attiva e consapevole partecipazione di tutti i Corsisti e la collaborazione sia di docenti "amici" da tempo della nostra Università, sia di relatori "nuovi", alcuni dei quali noti a livello nazionale e non solo.

E questo perché il Rettore e il Consiglio ritengono necessario offrire ai Corsisti campi sempre nuovi di interesse, di indagine, di studio, affinché la nostra Università sia sempre più valida e rispondente alle esigenze dell'oggi.

Anche il prossimo anno si distinguerà per un'attenzione particolare al nuovo. Accanto alle lezioni più tradizionali, che per altro costituiscono l'asse portante del nostro progetto formativo, ne sono previste alcune non nuove, in verità, ma su cui il dibattito si sta molto sviluppando e che non possono non interessare l'intera comunità: la solidarietà e l'ambiente.

La crisi economica, infatti, costringe tutti, anche chi non ha responsabilità di governo, ad applicare e a tradurre il dovere morale e sociale della solidarietà in concreti strumenti di contrasto ai problemi che la situazione presenta.

Nel contempo anche l'ambiente non può essere estraneo e lontano dai nostri interessi culturali, perché la sua conservazione e la sua valorizzazione non sono più l'isolata testimonianza di una minoranza, ma il presupposto di una generale politica di crescita del territorio e della comunità e il fondamento di una convivenza ispirata ai principi della salute, del ben-essere, della bellezza e dell'armonia.

Desidero poi formulare un sentito ringraziamento a tutti coloro che collaborano al buon funzionamento della nostra Università e che contribuiscono a diffonderne il significato e il valore nella nostra comunità: innanzi tutto ai Corsisti, per la loro attiva e concreta partecipazione alle varie iniziative di cui, spesso, sono gli appassionati protagonisti; al Rettore, prof. Ivano Natali, sempre attento a rendere l'Università un vero luogo di elaborazione culturale; al Segretario, dott. Alessandro Gaspari, attivo e presente, ai Consiglieri, ai Docenti e alla Collaboratrice di Segreteria.

Infine un ringraziamento particolare alle Istituzioni e agli Enti con cui ci siamo sempre confrontati positivamente e che, al di là del sostegno che ci hanno sempre offerto, hanno dimostrato una rilevante sensibilità all'idea che i protagonisti dello sviluppo di una comunità non sono solo le pubbliche Istituzioni, ma anche le forze private della società civile che, come la nostra Università, perseguono finalità di interesse generale e collettivo.



La Presidente
Maria Paola Casadei
(Foto Garini)

IL PRESIDENTE
Maria Paola Casadei



San Mercuriale, 1914



Monasterium SS. Salvatoris in urbe Foro-livii.

*C'era una volta Forlì
... prima di noi ...*



Angelo Ranzi, Fiori nel bicchiere (incisione), 1975

*Dalle attività della Libera
Università per Adulti*

La pittura dei Fiori in mostra ai Musei San Domenico

Gianfranca Saccani

"Fiori. Natura e simbolo dal Seicento a Van Gogh" è il titolo della mostra allestita nel complesso del San Domenico dal 23 gennaio al 20 giugno 2010. Per la prima volta nella tradizione delle grandi mostre a Forlì, protagonista non è un autore ma un tema, quello dei fiori, per illustrare, attraverso circa 130 opere, l'evoluzione della pittura floreale lungo tre secoli, dalla fine del '500 ai primi del '900, dal naturalismo caravaggesco all'affermazione della modernità con Van Gogh e il simbolismo. Punto di partenza della rassegna è la "Fiasca fiorita", un capolavoro custodito nella Pinacoteca civica, di cui non si conosce ancora il suo autore. Come si legge nel pieghevole di presentazione, i diversi nomi suggeriti (ad esempio Cagnacci) collocano il suo autore in un ambito artistico che ha come referente Caravaggio, per lo sfondo in ombra su cui si staglia l'immagine in primo piano e per il contrasto tra il superbo trionfo di gladioli e iris ed un fiasco sconnesso, rotto all'imboccatura, dissestato e in disordine nel rivestimento, quasi a voler significare come i valori spirituali più alti possono stare in un fisico insignificante, brutto o sgraziato. Ciò che colpisce nel dipinto è una sorta di vitalità, di tensione espressiva, per cui si era pensato ad un pittore intensamente espressivo come il Cagnacci; ma anche altri pittori dell'epoca ne possono essere stati gli esecutori, sicché il mistero rimane e nella mostra l'autore è indicato come "Maestro della Fiasca di Forlì". Una cosa tuttavia è certa: si tratta di un quadro eseguito non da uno specialista di fiori, ma da un grande maestro appartenente alla categoria, allora considerata la più prestigiosa, dedicata alla rappresentazione della figura umana, alla pittura sacra, a quella di storia e al ritratto.

La pittura di fiori, come ha spiegato Gianfranco Brunelli, coordinatore generale della rassegna, era considerata fino a qualche anno fa dai critici una forma d'arte minore. La sfida lanciata dalla mostra è quella di rivalutarla e di dimostrare che la pittura floreale è un grande tema, la cui nascita si deve agli artisti nord europei, in particolare agli olandesi che nel Seicento cominciano a dipingere fiori in mazzi. È questo il secolo della scoperta della natura morta come oggetto a sé, mentre nel Settecento il tema floreale subisce un'eclissi e diventa prevalentemente decorativo.

Nell'Ottocento, invece, la pittura di fiori acquista grande slancio con coloriture più intime e simboliche, come già si può riscontrare nel dipinto del pittore milanese Andrea Appiani, che nel 1796 ritrae "Joséphine Bonaparte de Beauharnais che incorona il mirto sacro a Venere", il primo quadro all'ingresso alla mostra, in cui la prima moglie di Napoleone è rappresentata come una sorta di dea dell'amore, semplice ed elegante, con il volto ancora un po' infantile e dai tratti delicati, intenta a incoronare come in un sacrificio antico il mirto, la pianta sacra a Venere che svetta lungo tutto il bordo destro del quadro; nella ghirlanda floreale tra le mani, rose e gigli si alternano alle foglie di quercia e di alloro, emblemi dell'eroico marito diventato una leggenda dopo la prima gloriosa Campagna d'Italia e la conquista di Milano.

Sempre all'inizio del percorso sono state collocate le uniche due sculture in mostra: l'allegoria della "Primavera" di Pietro e Gian Lorenzo Bernini e "La Primavera (Flora)" di Vincenzo e Lorenzo Vela, la prima del 1620 circa e la seconda del 1858, per dimo-

strare il risveglio del Seicento in epoca successiva anche nella scultura. L'età barocca segna il trionfo dei fiori, la valenza simbolica è ormai certa e, come afferma Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani e presidente del Comitato scientifico dei Musei San Domenico, una delle simbologie più frequenti nei fiori è quella della caducità della bellezza e della vita, ma nelle nature morte del Barocco italiano sono più evidenti la gioia, lo stupore, la gloria, la percezione violenta e sensuale della natura. La loro capacità di meravigliare è talmente forte che i pittori non vi possono rinunciare; addirittura gli specialisti di fiori vengono chiamati a collaborare dai più importanti colleghi di figura. Ed è in questo contesto che si intensifica l'interesse scientifico nei confronti della botanica. La mostra propone dei documenti, dei testi ed una sezione sull'attività di un illustre forlivese, padre Cesare Majoli (1746-1823) dell'ordine dei Gerolimini, appassionato studioso della natura, come dimostrano i suoi disegni provenienti dalla Biblioteca civica Piancastelli. L'interesse per la ricerca naturalistica ed il trionfo del fiore tra arte e scienza sono evidenziati in diverse tele di pittori, prevalentemente italiani, vissuti nel Seicento e nel Settecento, come Girolamo Pini, Giovanni Stanchi, Bartolomeo Bimbi, Gaspare Lopez. Nell'Ottocento emergono le scuole dei pittori di fiori di Vienna e di Lione. Come si legge nel catalogo, la pittura floreale fu una vera specialità del "Biedermeier" viennese. Già dalla fine del Settecento si era creato a Vienna un clima ideale: c'era un pubblico molto ricettivo, dato l'interesse molto sviluppato in area tedesca per la botanica e lo stesso imperatore Francesco I faceva coltivare nei giardini e nelle serre di Schönbrunn piante esotiche e rarità botaniche. In questo periodo fiorì un'intensa attività di studio e vennero edite corpose pubblicazioni di botanica che erano illustrate da disegnatori specialisti del settore, come il pittore di corte Johann Knapp, presente alla mostra con una tela del 1828: "Natura morta con mazzo di fiori", una bella composizione di iris, tagetes, acetosella gialla in un vaso decorato con putti musicanti in rilievo: davanti al vaso, una coppa di vetro dalle linee sobrie nella quale sono posti una rosa centifoglia, un tulipano ed altri fiori. Alcuni frutti e due cardellini completano il quadro e tutto l'insieme, semplice ed armonioso, rispecchia la tipicità dell'arte viennese -fino a metà Ottocento- con il bouquet di fiori misti accostati a insetti, frutta o animali. Anche in Francia nell'ultimo quarto del secolo XVIII la pittura floreale ha risentito dell'influsso dei fioristi nordeuropei, soprattutto fiamminghi e olandesi, i quali, grazie alla loro innata predisposizione alla descrizione realistica dei soggetti e all'estrema precisione nel disegno botanico, venivano particolarmente apprezzati dall'aristocrazia parigina. A Lione, inoltre, la pittura floreale godeva di una fiorente e antica tradizione legata all'industria della seta locale e, nel 1805, grazie ad un editto napoleonico, sorse la Scuola di Belle Arti con una sezione specifica dedicata alla pittura dei fiori e al disegno floreale. Alcuni dipinti presenti alla mostra dei pittori lionesi Saint-Jean e Reignier risentono dell'influsso delle rappresentazioni nordiche con immagini sacre, allegoriche, femminili circondate da ghirlande di fiori. È soprattutto la donna a essere associata al fiore, simbolo di bellezza e di fertilità. Sono le divinità pagane della pittura barocca, ma anche le "fanciulle in fiore" del Romanticismo. La rassegna vera e propria inizia al piano superiore del San Domenico, dove il visitatore è accolto dalla Fiasca fiorita o "Fiori in una fiasca impagliata" (1625-1630 circa), un olio su tavola di straordinaria naturalezza, che arrivò nelle collezioni pubbliche di Forlì per dono del conte Pietro Guarini con l'attribuzione a Paolo Antonio Barbieri, il fratello del Quercino, specializzato in dipinti di fiori e frutta che è stato a lungo il collettore pressoché esclusivo di qualunque tela di questa epoca e di questo soggetto, gravitante in area emiliano-romagnola. Di fatto questa attribuzione non è dai critici sostenibile, come non lo sono le altre che in età moderna sono state tentate. Un dipinto ano-

nimo, quindi, e conosciuto solo nella cerchia degli specialisti, che Antonio Paolucci propone di metterlo a confronto con la celeberrima "Canestra di frutta" del Caravaggio, per il suo intenso sentimento e l'innata forza pittorica. Caravaggio fu il primo artista italiano a restituire autonoma dignità alla natura morta, come documenta la sua idea di celebrare la naturalissima "Canestra" dell'Ambrosiana, poiché "tanta manifattura gli è fare un quadro buono di fiori come di figure". Questa prima sezione della mostra pone quindi a confronto la misteriosa "Fiasca" con opere di pittori caravaggeschi ed esemplari eseguiti in punta di pennello da alcuni tra i primi grandi specialisti di area fiamminga, come "Una caraffa di fiori" di Jan Brueghel il Vecchio e il "Vaso di vetro, fiori recisi e farfalle" di Daniel Seghers, di



*Maestro della Fiasca di Forlì, Fiori in una fiasca impagliata
Pinacoteca civica Forlì*

cui si coglie l'immediata eco nelle opere pressoché coeve di Carlo Antonio Procaccini nella "Brocca metallica con fiori" e di Orsola Maddalena Caccia nel "Versaiolo con fiori recisi, tuberosa e frutta". Spesso insetti, petali, frutti e fiori appaiono sparsi sul piano, nella generale contesa tra luce e ombra delle superfici ed invitano l'osservatore ad associazioni sulla fragilità della bellezza. È stato pure esposto il quadro di Guido Cagnacci "Donna che batte due cani", in cui si può ravvisare la buona domestichezza dell'autore con il genere della natura morta. La tela presenta una donna che, distogliendo l'attenzione da ceste di frutta, ortaggi e cacciagione che le stanno davanti, cerca di dividere due cani che si azzuffano accanto a lei, colpendoli con una pannello; a sinistra un'anatra si allontana spaventata e in alto a destra una bella composizione floreale è posta in un vaso su una mensola sbrecciata e scaldata dal sole. La sezione successiva della mostra illustra l'uso che nel Seicento viene fatto dei fiori in un contesto di pittura "alta", per cui il ricorso agli oggetti inanimati può arricchire di ulteriori significati l'eloquenza del discorrere muto, proprio della pittura. Il fiore consente poi al pittore di figura di accedere ad un campo di segni attraverso i quali è la natura stessa ad esprimersi, altra verso la varietà delle foggie e dei colori che connotano le varie specie. Il campo del ritratto ne costituisce un terreno di applicazione esemplare. Un modello è il "Ritratto di Lady Jane Wenman Goodwin", uno degli ultimi capolavori di Van Dyck, in cui l'alto rango della nobildonna è evidenziato, oltre che dalla veste sontuosa, dal tulipano che stringe in mano, fiore privo -almeno in Occidente- di complesse simbologie, ma divenuto, a partire dall'importazione dalla Turchia nel 1554, un ve-



MELOZZO DA FORLÌ

L'umana bellezza
tra Piero della Francesca
e Raffaello

Forlì
Musei San Domenico
29 gennaio - 12 giugno 2011

ro e proprio emblema sociale nei giardini signorili per dimostrare gusto e ricchezza. Grazie a questi attributi la dama viene altresì equiparata a Flora, dea della primavera e dell'abbondanza. Anche nell'altro bellissimo quadro di Van Dych, "Le età dell'uomo", in cui un uomo in mantello e corazza accarezza amorevolmente il braccio di una gio-

vane donna e questa ricambia il gesto offrendogli due boccioli di rosa, i fiori servono a simboleggiare la grazia, la giovinezza, la pace. La mostra indugia poi su alcune raffigurazioni della "Primavera" e di "Flora", in cui la presenza dei fiori è strettamente funzionale al riconoscimento del soggetto, come nella "Flora" di Carlo Cignani in cui una fanciulla inghirlandata è seduta sul bordo di una fontana; nel manto giallo, che le avvolge la spalla, nasconde un fascio di primule che sembra esprimere, insieme allo sguardo pensieroso, la giovinezza e nello stesso tempo la caducità delle cose terrene. In piena età barocca si assiste al trionfo dei fiori e alla frequente collaborazione tra pittori di figura e pittori di fiori, come dimostra la sontuosa serie raffigurante le stagioni dell'anno eseguita tra il 1658 e il 1659 dal pittore romano Mario Nuzzi, detto Mario de' Fiori, in collaborazione con alcuni fra i massimi pittori di storia del tempo. Nel corso della seconda metà del '600 le grandi collezioni romane andarono accogliendo quadri di natura morta utili a soddisfare le nuove idee di fasto e a rendere articolate e spettacolari le soluzioni della decorazione d'interno, sicché i quadri di fiori diventano fondamentali dell'arredo barocco. Col passare del tempo la natura morta floreale sarà sempre più incline a rincorrere affetti di immediato impatto decorativo, perdendo di smalto. Nell'Ottocento il tema dei fiori riacquista importanza e autonomia. Le ultime tre sezioni sono dedicate ai protagonisti della pittura moderna, a partire dai Romantici, che rivisitano la natura dando spazio al colore, alla ricerca formale, ai simboli, ai sentimenti. Massimi esponenti sono il francese Delacroix, presente alla mostra con il quadro "Fiori in un vaso di grès" ed uno studio di fiori con glicine, e Francesco Hayez, che affascina l'osservatore con le sue belle composizioni floreali le quali rimandano ai maestri olandesi e fiamminghi, ma rivisitate sugli esempi dei fioristi Biedermeier. Un altro bellissimo dipinto è il "Mazzo di fiori in un vaso di porcellana con candelabro e argenteria" del viennese Waldmüller, in cui prevale come soggetto il bouquet di fiori. In numerosi dipinti i fiori sono accostati alle figure, soprattutto a soggetti femminili con una valenza simbolica nuova. Come si legge in un romanzo di Matilde Serao, i fiori sono l'anima delle donne; così abbiamo potuto ammirare i ritratti di Giuseppe Pellizza da Volpedo e di Alma Tadema in cui la presenza dei fiori rappresenta sia il centro ottico delle composizioni, sia l'elemento decisivo per coglierne il significato della malinconia. Inoltre, la "Donna tahitiana" di Gauguin, il "Profilo di ragazza con fiori" di Redon con i loro colori accesi, le ambigue figure di Boldini che amano orchidee e crisantemi, la donna e la bimba con gigli e ciliegie, con cui Frederic Leighton celebra la maternità, mentre Emilio Longoni ne esprime il rimpianto nel tenerissimo dipinto delle giovani suore in contemplazione del nido di capinere fra i rami dell'albero fiorito. Prendono corpo fiori e paesaggi visti con gli occhi dell'anima; gli artisti che dipingono "en plein air" cercano il vero che sta dentro di noi, e l'indagine della realtà cangiante che compiono gli impressionisti attraverso i giochi della luce è un pretesto per rivelare forza emotiva o fragilità e dubbi inferiori. Fantin-Latour insegue il miraggio di fissare nel tempo la bellezza effimera di rose e nasturzi; Monet si rifugia in un mondo sospeso fra riflessi d'acque, nebbie colorate e ninfee colpite da riflessi di luce; mentre nei fiori sgargianti dalle pennellate contorte, Van Gogh esprime la sua stagione, quella del 1886, dedicata alla scoperta della natura morta e dei fiori. Da pittore di figura, prevalentemente attratto dalla varia e miseranda umanità che lo aveva fino allora circondato nel suo peregrinare umano e spirituale, si trova ad ampliare i suoi interessi artistici verso l'espressione del colore e della luce, come ben dimostrano i vasi di fiori impressi nelle due tele presenti nella mostra. I suoi girasoli sono diventati immortali, accampandosi nel nostro immaginario non solo per la loro bellezza, ma anche perché, insieme alla tragica vita dell'artista, vi si sono depositati dei sentimenti universali.

Giovanni Boldini: il pittore che inventò la donna moderna

Eleonora Zattoni



Giovanni Boldini, "Autoritratto" olio su tela, 1911, Museo Boldini a Ferrara.

Quando si pensa alla poetica del pittore Giovanni Boldini, la mente corre alla raffigurazione che egli fece del mondo della "Belle Epoque", alla rappresentazione dello spirito con cui aristocrazia e alta borghesia vivevano una stagione contraddistinta dal progresso, dal benessere, e dal piacere. Boldini era nato a Ferrara nel 1842, dopo aver avuto una formazione artistica all'Accademia di Firenze dove perfezionò la sua innata predisposizione al disegno, nel 1871 si recò a Parigi che considerava la capitale dell'arte. A Parigi il ns. artista cercò, oltre all'affermazione personale, anche il successo, i piaceri della mondanità, la promozione sociale, e la realizzazione dei suoi ideali estetici difficilmente raggiungibili in Italia. Restò in Francia fino al 1886 ed è appunto sulla produzione delle opere di questo periodo che la sua città natale ha organizzato la mostra:

"Giovanni Boldini nella Parigi degli Impressionisti" che, in una grigia giornata dello scorso novembre, noi iscritti all'Università per Adulti di Forlì abbiamo visitato. L'Impressionismo fu così denominato, perché i Maestri che aderirono al movimento, (Degas, Monet) rifiutarono ogni nozione acquisita dall'oggetto da dipingere, affidandosi all'immediata impressione percettiva e sfruttando specialmente la luce e il colore con pennellate, rapide e nervose, nel tentativo di rendere con fedeltà assoluta "l'attimo sfuggente". Boldini non adottò mai la scomposizione dei toni cromatici come gli Impressionisti, ma rimase fedele alla compattezza del disegno e della forma. Egli fu sì attento alla luce, ma non si lasciò ossessionare dalle sue infinite variazioni e soprattutto i soggetti dei suoi quadri mantengono i loro contorni. Di questo periodo francese dell'artista si possono ammirare opere di generi diversi, non esclusi i paesaggi della campagna attorno a Parigi e la folla nelle strade della capitale. Eseguiva ciò che la ricca committenza esigeva per raggiungere fama e successo. Le sue opere andarono letteralmente a ruba e l'indipendenza economica non tardò ad arrivare permettendogli di potersi dedicare totalmente alla sua più autentica ispirazione: la ritrattistica, e di distaccarsi artisticamente da Degas e Monet, pur rimanendo con loro in rapporti amichevoli. In questo periodo Boldini si distingue come artefice del ritratto non statico, come era avvenuto fino ad allora, ma fissa nella tela soggetti in ambientazioni movimentate e in atteggiamenti informali. Le dame ritratte appartengono al bel mondo Parigino: sono bellissime, eleganti, spregiudicate; i volti fortemente caratterizzati rappresentano il nuovo ideale estetico. La pennellata dell'artista è attenta a quella luce che gioca e rimbalza sulle pieghe degli abiti di raso delle dame, così come sull'acciottolato di una strada di campagna in un giorno assolato. Egli è un narratore della realtà, ciò che non trascura in ogni sua composizione è il disegno (abbiamo avuto l'opportunità di ammirarne tanti in mostra), l'immediatezza con la quale li eseguiva ne fa quasi un precursore del Futurismo e questo lo contraddistingue dagli Impressionisti. Da ricordare il celebre ritratto di Giuseppe Verdi con sciarpa e cilindro realizzato in so-

le tre ore che esprime la determinazione e la genialità del "Grande Vecchio". Questo dipinto rappresenta una opera chiave nella carriera del Ferrarese che gli rese il merito poi riconosciuto da tutta l'alta borghesia europea, di un grande della ritrattistica. Infatti i suoi ritratti sono una documentazione preziosa della sua epoca, contrassegnata da una aristocrazia raffinata che stava avviandosi al declino, ma che aveva fatto dell'edonismo uno stile di vita.

EGITTO MAIVISTO

LE DIMORE ETERNE DI ASSIUT E GEBELEIN



Forlì - Musci San Domenico

11 settembre 2010 | 9 gennaio 2011



Anniversari ricordati nel 2009

Gianfranca Sacconi

Nel corso del 2009 il docente di cultura religiosa ha presentato tre personaggi: San Paolo, Galileo Galilei, Darwin.

San Paolo "inventore" del Cristianesimo.



Andrej Rublëv, Icona di san Paolo (1407 circa, Galleria Tret'jakov, Mosca)

Iniziò il 28 giugno 2008 e si chiuse il 29 giugno 2009 l'Anno paolino, indetto da Papa Benedetto XVI per ricordare il bimillenario della nascita di San Paolo, collocata dagli storici tra il 7 e il 10 d.C. È stata l'occasione per conoscere meglio la figura dell'Apostolo delle Genti e le sue Lettere rivolte alle prime comunità cristiane, scritte prima che fossero scritti i Vangeli e che stanno alla base della nostra fede cristiana. Saulo di Tarso, colui che sarebbe diventato San Paolo, era un giovane fariseo figlio di tre culture: l'ebraica per la sua genesi umana e spirituale, la greca per la sua lingua, la romana per la sua identità civile, essendo nato nella colonia imperiale di Tarso in Cilicia, nell'attuale Turchia meridionale. Faceva parte dei giudei dispersi nelle nazioni pagane, la "diaspora", ma aveva studiato a Gerusalemme, da Gamaliele, un rinomato saggio dell'epoca. Oltre al greco,

parlava l'ebraico e l'aramaico; era un intellettuale emergente, fabbricante di tende, rigoroso osservante della legge ebraica (613 precetti). Dotato di un forte senso morale ed impegnato eticamente, aveva posto al centro della propria vita il rispetto della legge, con un'osservanza fedele fino al fanatismo. Lui stesso si definì "per la legge fariseo, per lo zelo persecutore della Chiesa". Ma sulla strada per Damasco, ove intendeva arrestare uomini e donne seguaci della nuova fede in Cristo e condurli a Gerusalemme, una luce abbagliante lo accendè, cadde a terra e udì una voce: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". Egli rispose: "Chi sei tu, Signore?" E la voce: "Io sono il Gesù che tu perseguiti. Vai in città e ti sarà detto ciò che devi fare". Dopo pochi giorni, Paolo, guarito dalla cecità, cominciò a predicare nelle sinagoghe di Damasco che Gesù di Nazaret è il Messia, il figlio di Dio fatto uomo. Avvenne così un improvviso capovolgimento della sua fede, il passaggio dall'orrore della Croce, vista dagli ebrei come punizione, a fonte di salvezza divina, segno che Dio vuole così bene all'uomo che diventa come lui. Paolo si accorse che la grazia di Dio era scesa a lui e doveva semplicemente aprire il cuore per farla entrare. A Paolo non interessa Cristo prima della morte - che non ha conosciuto - ma il "crocifisso" e "risorto". Questo piccolo uomo, gambe arcuate, calvo, le sopracciglia congiunte e il naso grosso, come ce lo descrive la tradizione e come ci

conferma l'affresco con il suo ritratto recentemente ritrovato a Roma, ha lasciato il segno del suo passaggio fondando ed educando intere comunità cristiane. Grazie a lui in pochi decenni il cristianesimo raggiunse le vallate della Siria, gli altopiani dell'Anatolia, la Macedonia e Atene in Europa. Dopo la missione con Barnaba ad Antiochia e a Cipro, Paolo prese in mano l'opera di evangelizzazione portando, nel corso dei tre viaggi missionari, la fede cristiana ad Efeso, Perge, Antiochia di Pisidia, Iconio, Listra e Derbe; poi arrivò a Filippi, Atene e Corinto, concludendo la sua missione con la prigionia e il martirio a Roma. Il pensare cristiano di Paolo, riflesso nelle Lettere a lui attribuite con certezza (1 Tessalonicesi, 1-2 Corinti, Filippesi, Filemone, Galati, Romani), nasce dall'adesione a Cristo, il Crocifisso-Risorto, ormai glorificato, vivente nei cristiani e presente nel mondo con il suo corpo mistico; che è la Chiesa. Paolo è fermamente convinto che è Cristo e non più la Legge mosaica il criterio per appartenere alla comunità degli eletti di Dio (per questo subì le persecuzioni anche violente da parte di ebrei e le forti opposizioni di giudeo-cristiani tradizionalisti). Fino alla venuta di Gesù, la Legge mosaica ha avuto una funzione pedagogica e continua ad avere un ruolo di insegnamento umano e morale; ma per Paolo (e già per Gesù) tutti i comandamenti della Legge vengono riassunti dal comandamento dell'amore del prossimo, e quando vuole indicare ai cristiani la volontà di Dio, egli non rimanda alla Torah, ma invita a compiere un discernimento alla luce di Cristo. Il cuore della predicazione paolina è la giustificazione, cioè la salvezza gratuita mediante la fede in Cristo; davanti al Dio di Gesù non ci sono meriti da far valere: la sua grazia non considera le qualità dell'uomo, la si riceve come dono, e un dono non chiede che di essere accolto. Questa accoglienza coincide con il credere e la testimonianza. Per la sua straordinaria capacità di esprimersi oralmente e per iscritto, per la sua infaticabile opera di predicazione itinerante nelle terre attorno al Mediterraneo (circa 20 mila chilometri), per le fatiche e i patimenti sopportati per la causa cristiana, Paolo può essere considerato uno dei più grandi testimoni del Vangelo e colui che ha dato al cristianesimo i fondamenti teologici e culturali tuttora esistenti.

Galileo e il metodo sperimentale



Ritratto di Galileo Galilei dipinto da Justus Sustermans nel 1636.

Esattamente 400 anni fa Galileo Galilei guardava per la prima volta le stelle attraverso un cannocchiale: quell'evento cambiò e rivoluzionò il sapere scientifico dell'epoca e la percezione dello spazio e dell'infinito da parte dell'uomo. Per celebrare questo importante anniversario le Nazioni Unite hanno proclamato il 2009, su richiesta dell'Italia, Anno internazionale dell'astronomia: un invito a interrogarci sulla grandezza, sul fascino e sul mistero dell'universo ed a ritrovare il piacere della curiosità scientifica. Quella curiosità che deve aver spinto Galileo Galilei in una notte di 4 secoli fa ad alzare al cielo per primo un cannocchiale e osservare i crateri lunari e i satelliti di Giove. Chissà se poteva immaginare che dopo 360 anni nei crateri della luna l'uomo vi avrebbe camminato! Abbia-

mo infatti ricordato il 20 luglio 2009 i 40 anni dell'impresa degli astronauti americani Armstrong, Aldrin e Collins che per primi arrivarono sulla luna. Viaggi tra pianeti e satelliti, telescopi spaziali e strumenti scientifici sempre più sofisticati consentono all'uomo di scoprire ciò che un tempo si poteva forse solo immaginare. Fino a Galileo gli studiosi della Natura avevano solo "osservato", dopo "sperimentarono", poiché egli fu il fondatore del "metodo sperimentale", cioè della scienza moderna.

Affermò che fonte essenziale della nostra conoscenza sono l'osservazione diretta della natura e l'esperimento; su questa convinzione fondò il suo metodo di ricerca, basato però sulla "sensata esperienza", quella che, muovendo dall'osservazione, si concreta attraverso il ragionamento in una serie di ipotesi che, passate al vaglio di esperimenti e calcoli matematici, consentono di giungere alla formulazione di leggi generali o principi assoluti. Seppe fondere il metodo deduttivo (raziocinio puro) con il metodo induttivo (esperienza).

Nato a Pisa nel 1564 ed avviato agli studi di medicina, si dedicò ben presto alle matematiche, nelle quali manifestava un talento eccezionale. Egli non trovò limiti alla sua infaticata brama di conoscere e di sapere; tuttavia due furono soprattutto i campi nei quali il suo genio seppe stampare le orme più profonde: la meccanica, o più propriamente la dinamica, di cui fu considerato il fondatore, e l'astronomia, nella quale pervenne a realizzazioni di portata davvero rivoluzionaria.

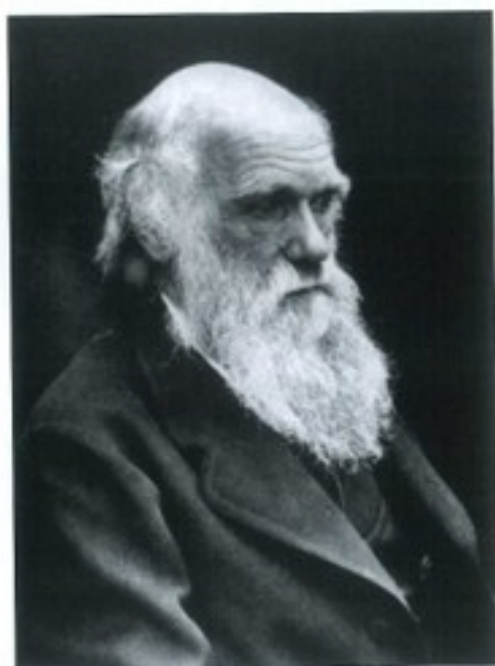
Grazie a Galileo venne data luminosa conferma alle idee di Copernico (1473-1543) e di Keplero (1571-1630). Infatti Niccolò Copernico ripudiò la concezione tolemaica geocentrica, secondo cui la terra era al centro dell'universo, a favore della concezione eliocentrica, con il sole al centro del mondo. Fu gloria per Copernico l'aver saputo delineare, sia pure come ipotesi, i movimenti della terra, teorie che ebbero fieri oppositori, ma anche assertori convinti come Galileo e Keplero.

Quest'ultimo astronomo tedesco enunciò le leggi che governano il movimento dei pianeti intorno al sole, dando una solida base scientifica alla teoria copernicana. Fu quindi Galileo con il suo cannocchiale, primo esempio di telescopio, a scrutare le profondità inesplorate del cielo, vedere innumerevoli stelle mai viste prima, scoprire le montagne della luna, l'anello di Saturno e i quattro satelliti di Giove, da lui chiamati "pianeti medicei", in onore dei Signori di Toscana.

Questi pianeti, con la loro rotazione, provavano che la terra non era il solo centro di rotazione dell'universo. Nel 1623 pubblicava il "Saggiatore", celebre operetta polemica intorno alla natura e al moto delle comete, che è una esaltazione del metodo sperimentale e, nel 1632, il "Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo", la sua opera maggiore, nella quale egli, fingendo di esporre i due sistemi tolemaico e copernicano, finiva col portare argomenti inoppugnabili a favore della stessa dottrina copernicana, allora avversata dai seguaci della tradizione aristotelica e condannata come eretica dalla Chiesa. Chiamato a comparire davanti al Tribunale del Santo Uffizio, Galileo fu processato e indotto ad abiurare tutto ciò che nelle sue teorie fosse ritenuto affetto da eresia. Doloroso episodio che le particolari circostanze storiche in parte possono far comprendere, ma che con una più oculata prudenza si sarebbe potuto evitare. Come sostenne Papa Giovanni Paolo II nel discorso che fece il 31 ottobre 1992 ai partecipanti alla sessione plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze (chiudendo il caso Galileo), la rappresentazione geocentrica del mondo era comunemente accettata, nella cultura del tempo, come pienamente concorde con l'insegnamento della Bibbia, nella quale alcune espressioni, prese alla lettera, sembravano costituire delle affermazioni di geocentrismo. La maggioranza dei teologi non percepiva allora la distinzione formale tra la Sacra Scrittura e la sua interpretazione; il loro errore, nel sostenere la

centralità della terra, fu quello di pensare che la nostra conoscenza della struttura del mondo fisico fosse, in certo qual modo, imposta dal senso letterale della Sacra Scrittura. Al di là delle questioni naturali è del resto da tutti e da sempre riconosciuto che spesso la Bibbia parla per immagini e che per comprenderla occorre superare il senso letterale. Paradossalmente, Galileo, sincero credente, si mostrò più perspicace dei suoi avversari teologi quando sosteneva, nelle sue lettere che "il senso della Scrittura è molte volte recondito e molto diverso da quello che suona il puro significato delle parole. Lo Spirito Santo, infatti, attraverso gli autori sacri, si è "accomodato" al volgo per farsi capire". Il "caso Galileo" ha imposto una chiarificazione dell'insieme delle discipline del sapere, per cui, come già sosteneva sant'Agostino, la Bibbia non ci dice che cosa è il cielo, o la verità sul corso del sole e della luna, ma ci dice come si va in cielo. Intorno alla terra e al cielo possono così parlare lo scienziato, il filosofo, il teologo, ognuno secondo le sue competenze e in base ai metodi che utilizza: le scienze naturali si basano sull'osservazione e sulla sperimentazione, la filosofia sul concetto e sul significato dell'essere, la teologia sulla Sacra Scrittura e sulla Tradizione della Chiesa.

Darwin e la Bibbia: scontro inevitabile?



Charles Darwin

Un secolo e mezzo fa (1859), Charles Robert Darwin, naturalista inglese, formulava la sua teoria "sull'origine delle specie", cui seguirono altri scritti sulle variazioni degli animali e delle piante in domesticazione (1868) e sull'origine dell'uomo (1871). Per queste opere è considerato il fondatore della teoria dell'evoluzione.

Nato nel 1809 - due secoli or sono - studiò medicina a Edimburgo, poi passò a Cambridge con l'intenzione di volgersi alla carriera ecclesiastica, ma dedicandosi soprattutto a studi naturalistici. Quindi, come naturalista, fece un viaggio intorno al mondo che durò cinque anni (1831/1836). Ritornato in patria con ricche collezioni e un diario, si stabilì nel villaggio di Down (Kent) dove dimorò, salvo brevi interruzioni, fino alla sua morte avvenuta nel 1882. Le osservazioni compiute durante il viaggio e specialmente la presenza nella Pampa dei resti

fossili di animali alquanto diversi da quelli viventi e le differenze fra le specie affini, viventi nelle diverse isole delle Galapagos, gli suggerirono l'idea della lenta modificazione delle specie. La lettura del libro del Malthus sull'incremento della popolazione, gli suggerì l'idea della selezione naturale come conseguenza della lotta per la vita a cui sopravvivono i più adatti, mentre i meno adatti soccombono.

Già nel 1809 il naturalista francese Lamarck aveva enunciato la prima teoria dell'evoluzione che, dopo 50 anni, Darwin formulò più compiutamente, destando sospetti in campo religioso, anche se non mancarono alcuni scienziati cattolici di grande aper-

tura. Infatti la teoria di Darwin rappresentava una provocazione a motivo della sua estensione a tutta la concezione della vita e l'evoluzione veniva insegnata come alternativa alla creazione, mentre fino agli inizi dell'Ottocento esisteva un'idea del mondo fissa, per cui le specie esistenti erano tali dall'inizio e conformi al racconto biblico della creazione. Tuttavia alla luce della storia detta provocazione è stata per certi versi salutare, perché ha indotto ad una lettura più corretta del testo biblico, che non può essere inteso come un racconto di cronaca e nemmeno come un racconto che contiene verità scientifiche. Forse si avvertì anche, soprattutto negli anni che seguirono, che non si doveva ripetere un altro caso Galileo, per cui, come sosteneva Galilei -sulla scorta di S. Agostino- che la Bibbia non ci dice come è fatto il cielo, ma come si va in cielo, analogamente si potrebbe dire che il racconto biblico delle origini dell'universo, della vita, dell'uomo risponde a domande che non riguardano il come, ma piuttosto il perché, il significato delle cose; perché c'è il mondo, perché c'è l'uomo. La ricerca del come la realtà è stata creata è un compito delle scienze naturali. Per quanto riguarda l'evoluzione della Terra, essa comincia a delinearsi come struttura intorno a cinque miliardi di anni fa; i primi viventi unicellulari compaiono verso i tre-quattro miliardi di anni fa, poi l'evoluzione procede con un ritmo abbastanza rallentato, forse perché mancavano anche le condizioni necessarie per lo sviluppo di forme viventi pluricellulari che compaiono molto dopo, attorno ad un miliardo di anni fa.

All'epoca degli ultimi dinosauri compaiono i primi primati, l'ordine a cui pure l'uomo viene riferito. E nell'ambito dei primati si delinea il processo dell'ominizzazione, che viene fatta incominciare intorno ai sei milioni di anni fa. Però tutte queste trasformazioni che hanno portato da viventi più semplici a viventi più complessi e all'emergenza di forme via via più complesse, per quali fattori e cause possono essere avvenute? Una spiegazione sostenuta da molti si rifà al modello di Darwin, secondo cui in una specie si formano spontaneamente delle piccole variazioni che fanno variare la specie stessa e sono selezionate dall'ambiente, così quelle adatte ad un certo ambiente si conservano e le altre vengono eliminate. Queste piccole variazioni, secondo Darwin, sono casuali; il processo dell'evoluzione va avanti nel tempo per questa interazione fra piccole variazioni e selezione naturale operata dall'ambiente, a sua volta in cambiamento, che rappresenta l'artefice dell'evoluzione stessa. Progredisce anche la complessità dei viventi attraverso questo meccanismo che è casuale, perché non ha orientamenti predefiniti. Questo modello, proposto da Darwin, da alcuni viene ritenuto non sufficiente per spiegare tutto il progresso nella formazione dei viventi, soprattutto la formazione delle grandi direzioni evolutive che si sono affermate in tempi relativamente brevi per selezione naturale, per cui, mentre a livello microevolutivo il modello darwiniano viene ritenuto sufficiente, a livello macroevolutivo, cioè per la formazione di strutture più complesse, alcuni non lo ritengono sufficiente.

È questo un problema aperto. Per quanto riguarda l'ominizzazione si ammette che ci sia stata una separazione fra una linea che ha portato agli ominidi e poi all'uomo e una linea che ha portato invece alle scimmie antropomorfe. Il passaggio alla forma umana, secondo alcuni studiosi, sarebbe avvenuto con *Homo habilis* intorno a due milioni e mezzo di anni fa, secondo altri in seguito, nella discendenza di *habilis* che viene identificata in *Homo erectus* prima e in seguito in *Homo sapiens*.

È da riconoscere una continuità biologica tra la forma umana e quelle che l'hanno preceduta, però è da ammettere una discontinuità culturale, perché dove c'è l'uomo ci sono segni di cultura, di attività, di organizzazione del territorio, di comportamenti che non sono più di tipo biologico, quindi riducibili alla materia vivente.

A questo punto i metodi delle scienze naturali si arrestano e si apre il campo della fi-

losofia che cerca le ragioni profonde dell'essere. Nella discontinuità culturale si può riconoscere un'impronta spirituale e il discorso va a finire su ciò che l'uomo rappresenta nella natura e su ciò che lo contraddistingue dagli altri esseri viventi. Infatti l'uomo non è una specie come tante altre, è l'unico essere che ha coscienza di sé e può dare coscienza al mondo, farsi voce dell'universo. Sul piano paleontologico - come ha notato il grande paleontologo Jean Piveteau - tutto si svolge come se l'uomo rappresentasse il punto di arrivo dell'evoluzione.

Si tratta di pura casualità? I darwinisti lo affermano e parlano di finalismo apparente, però di fatto l'uomo appare proprio come una direzione privilegiata dall'evoluzione, è l'unica specie in grado di prendere in mano l'evoluzione, di prolungarla in modo cosciente e anche, in qualche modo, orientarla. Con l'uomo acquista un senso tutta l'evoluzione. Papa Giovanni Paolo II, nel messaggio alla Pontificia Accademia delle Scienze del 22 ottobre 1996, riconosceva che l'evoluzione può essere considerata una teoria e non più una sola ipotesi. Però quando si tratta dell'uomo bisogna ammettere che c'è stato un salto ontologico in forza dello spirito che non può venire dalla materia. In ambito teologico dobbiamo dire che questo salto ontologico, rappresentato dallo spirito o anima è stato voluto da Dio creatore, quando e come Lui ha voluto. Quindi l'evoluzione dovrebbe essere vista da un credente come un prolungamento nel tempo della creazione di Dio; infatti l'evoluzione suppone la creazione, per cui una fede retamente compresa nella creazione e un insegnamento retamente inteso dell'evoluzione non creano ostacoli, anzi armonia, e integrazione fra scienza e fede è possibile in quanto proprio la creazione, l'ordine, il progetto divino danno un significato a tutta l'evoluzione attraverso l'espressione più alta che è l'uomo.



FORLÌ - Viale XXVIII Ottobre

*Nel Piazzale di accesso alla Stazione fu costruita su indicazione di C. Bazzani una grande vasca circolare, dove il getto d'acqua ornamentale fuoriusciva da una scultura composta dalle armi del fascismo (ora rimossa). (da *La città progettata*, o.c.)*

Una svolta epocale: il Concilio Vaticano II

Gianfranca Saccani

Durante l'Anno Accademico 2009/2010 sono stati ricordati fatti della storia che si sono verificati nel corso degli ultimi sessant'anni, cercando di indagarne le cause, vederne gli sviluppi e le prospettive, in modo da capire le trasformazioni culturali della società. Fra i diversi avvenimenti, una svolta epocale è stata segnata dal Concilio Vaticano II, concluso 45 anni or sono. L'8 dicembre 1965, l'allora Papa Paolo VI e i più di duemila padri conciliari consegnavano idealmente ai cattolici e a tutti gli uomini di buona volontà i documenti e lo spirito di un Concilio che non aveva pronunciato condanne ma esortato alla speranza, non aveva alzato barriere ma invitato al dialogo, non aveva parlato solo della Chiesa ma anche del mondo.

Come scrissero i Vescovi italiani "il rinnovamento conciliare, per cui tanto si è speso, con non poca sofferenza, Paolo VI e poi, con altrettanta fedeltà, Giovanni Paolo II, ha inciso in maniera profonda sul volto e sulla realtà delle nostre Chiese e anche sui modi e sulle forme della presenza cristiana nella vita del Paese". Sebbene non sia stato possibile "arrestare i processi di secolarizzazione e purtroppo di scristianizzazione, il rinnovamento conciliare ha indubbiamente aiutato a comprendere le radici di questi fenomeni e soprattutto ha stimolato una risposta pastorale e culturale, in chiave di missione e di evangelizzazione". A parlarne è stato Mons. Luigi Bettazzi, Vescovo emerito di Ivrea, tra i pochi Vescovi italiani ancora viventi ad aver partecipato al Vaticano II. Egli arrivò alla seconda sessione del Concilio e scoprì la Chiesa universale nella molteplicità e varietà dei Vescovi e, in certo modo, dei popoli e delle culture.

Riscopri la vitalità della fede alla ricerca di formulazioni che esprimessero le verità di sempre, ma in modo più facilmente comprensibile per la mentalità e per le attese della gente del nostro tempo. Era quello che Papa Giovanni XXIII aveva inteso aprendo un Concilio più "pastorale" che "dogmatico": partire dalle persone più che dalle verità in astratto. Già nelle prime settimane del suo pontificato (1958-1963) Giovanni XXIII, scoprendo di giorno in giorno la molteplicità dei problemi che la Chiesa doveva affrontare e memore dei benefici effetti avuti nel XVI sec. dal concilio di Trento, era arrivato alla conclusione che la cosa migliore da fare era quella di riunire tutti i vescovi per riflettere insieme sulle soluzioni da adottare, nella speranza, inoltre, che un serio aggiornamento della Chiesa cattolica avrebbe facilitato il riavvicinamento con i cristiani separati, un problema che da tempo costituiva una delle sue maggiori preoccupazioni. Alla mente di papa Giovanni XXIII si presentarono chiaramente anzitutto quattro obiettivi, che in realtà non erano fini bensì mezzi: il concilio, il sinodo romano, la revisione del Codice di Diritto Canonico e la pubblicazione del Codice di Diritto Orientale. Ne parlò nel primo concistoro ai cardinali (15 dicembre 1958). Successivamente, la mattina del 25 gennaio 1959, dalla basilica di San Paolo fuori le Mura, "con umile risolutezza di proposito" annunciò a tutto il mondo la sua decisione della duplice celebrazione di un Sinodo diocesano per l'Urbe e di un Concilio ecumenico per la Chiesa universale. Poco dopo si delinearono anche i tre fini del suo pontificato: la verità, la pace e l'unità.

Tali fini non erano nuovi, essendo presenti in modo particolare nei programmi dei papi del XX secolo. Ma nella trattazione di questi temi la preoccupazione di papa Giovanni XXIII, che intende ricorrere alla medicina della misericordia anziché a quella

della condanna, non è tanto quella di fare una rassegna dei mali della Chiesa e degli errori del mondo, quanto di raccogliere tutte le forze del mondo e della Chiesa per il conseguimento di questi tre obiettivi. Soprattutto per l'annuncio del Concilio ecumenico, avvenuto al termine della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, papa Giovanni XXIII viene ad occupare un posto importante nella storia del papato e della Chiesa. "L'annuncio di un concilio ecumenico fece l'effetto di un



S.E. Mons. Bettazzi parla ai corsisti della Libera Università il 6 ottobre 2009

colpo di fanfara, all'interno e forse ancor più all'esterno della Chiesa" (H. Jedin). Infatti nelle intenzioni del pontefice il concilio voleva essere ecumenico nel senso pieno del termine: con la partecipazione di tutti i cristiani, non solo dei cattolici ma anche degli ortodossi e degli evangelici. Le Chiese e le comunità ecclesiali separate furono invitate ad inviare osservatori ufficiali al concilio stesso. L'invito trovò migliore accoglienza in campo protestante che presso le Chiese ortodosse.

In un primo tempo il patriarca di Mosca fece propaganda contro le "sirene" del Vaticano, ma alla fine, con sorpresa di tutti, inviò due dei suoi rappresentanti alla grande assise ecumenica. Gli altri patriarchi non uniti seguirono più tardi l'esempio russo. Nella sua prima enciclica "Ad Petri cathedram" il papa definisce ancora meglio gli obiettivi del concilio: "Scopo principale del concilio stesso sarà di promuovere l'incremento della fede cattolica, e un salutare rinnovamento dei costumi del popolo cristiano e di aggiornare la disciplina ecclesiastica secondo le necessità dei nostri tempi. Ciò senza dubbio costituirà un meraviglioso spettacolo di verità, di unità e di carità che, visto anche da coloro i quali sono separati da questa Sede apostolica, sarà per essi un soave invito -lo speriamo- a cercare e a raggiungere quell'unità per la quale Gesù Cristo rivolse al Padre celeste così ardente preghiera".

Il papa, che aveva convocato il concilio per una ispirazione divina, non disponeva di un vero e proprio programma conciliare, però, grazie alla sua sconfinata fiducia nella divina Provvidenza, si lasciava guidare giorno per giorno dalla voce dello Spirito che riusciva a captare attraverso la voce della Chiesa, la quale aveva fatto sua la causa del concilio con la risposta calorosa di tutto l'episcopato cattolico. La preparazione vera e propria prese il via con l'esortazione rivolta a tutti i vescovi, ai superiori dei vari Ordini religiosi, alle università e facoltà cattoliche di inviare proposte per il programma degli argomenti da discutere. Una volta conclusa la selezione del materiale, il 5 giugno 1960, con il motu proprio "Superno Dei nutu", furono istituite dieci commissioni conciliari e due segretariati; il tutto sotto la supervisione di una commissione centrale, incaricata di rivedere e coordinare i lavori delle varie commissioni e di proporre altresì le norme capaci di assicurare il buon svolgimento del concilio. Il 25 dicembre 1961 il pontefice firmava la Bolla di indizione e convocava il concilio per l'anno seguente. L'apertura solenne ebbe luogo l'11 ottobre 1962. I padri conciliari si riunirono nella basilica di San Pietro e quando tutti presero posto, lo spettacolo divenne davvero im-



ponente e impressionante. Erano presenti 2.500 padri con diritto di voto: un numero mai raggiunto da nessun altro concilio. Era il concilio più universale di tutta la storia della Chiesa. Infatti tutti e cinque i continenti erano presenti con i loro episcopati: l'Europa, che nei concili medievali era in pratica l'unico continente rappresentato, contava ora la metà scarsa dei partecipanti con diritto di voto (1.041); l'America, che a Trento non era affatto presente e solo scarsamente lo era al Vaticano I (1869-1870), aveva inviato 956 vescovi; l'Asia e l'Oceania più di 300 e l'Africa oltre 200.

I padri conciliari provenivano da ben 79 Paesi: il 38% dall'Europa, il 32% dalle Americhe, il 20 da Asia e Oceania e il 10 dall'Africa. I 379 vescovi italiani rappresentavano meno della quinta parte dei padri conciliari, anche se i cardinali di curia italiani e alti funzionari della curia stessa esercitavano in effetti un forte influsso. L'avvio del concilio fu difficile, soprattutto per la netta contrapposizione che si stava affacciando tra progressisti e conservatori, per cui i lavori subirono un notevole rallentamento, tanto più che si dovette ben presto constatare che nell'assemblea la maggioranza era progressista (episcopati della Francia, Germania, Benelux, America Latina e Africa), mentre i testi che aveva in mano erano stati preparati da esperti di tendenza tradizionalista. Così per la data prevista per la chiusura della prima sessione (8 dicembre 1962) nessuno schema era pronto per l'approvazione.

C'era da essere abbastanza delusi, ma non lo era papa Giovanni che aveva compreso le possibili difficoltà in un consesso così vasto. Purtroppo, già da tempo sofferente perché colpito da tumore, alla chiusura della prima sessione il papa disse all'assemblea dei padri: "Sono con voi, ma il prossimo anno forse avrete un altro papa". Riuscì a terminare la sua ultima enciclica "Pacem in terris", nella quale affronta il tema a lui tanto caro della pace, fissando chiaramente i quattro cardini sempre attuali: la veri-

tà, la giustizia, l'amore e la libertà che tutti gli uomini, i seguaci di Cristo in particolare, devono difendere e promuovere per la pacifica convivenza tra gli esseri umani, tra nazione e nazione. Papa Giovanni XXIII si spense il 3 giugno 1963, lunedì di Pentecoste. Dal breve conclave del 19-21 giugno usciva nuovo pontefice l'arcivescovo di Milano, il cardinale Giovanni Battista Montini, che prese il nome dell'Apostolo delle Genti e si chiamò Paolo VI. Il nuovo papa era molto conosciuto e godeva di molto prestigio nell'opinione pubblica in Italia e all'estero. Iniziava un nuovo pontificato con una situazione internazionale sempre in bilico, con cambiamenti di vita radicali sotto la spinta materialistica del consumismo, con il pericoloso attrito tra le superpotenze USA e URSS e focolai di guerre locali; con il comunismo ateo ancora incombenente, con la secolarizzazione avanzante degli Stati, con la contestazione del sessantotto, con il terrorismo sanguinario: ecco il campo d'azione del mite e forte Paolo VI.

Creato cardinale da papa Giovanni XXIII nel suo primo concistoro (17 novembre 1958), partecipò alla prima sessione del Vaticano II in maniera assai discreta. Accanto al cardinal Lercaro di Bologna, dichiarato progressista, Montini era considerato un progressista moderato, e come tale egli fu anche eletto papa.

Dovendo assumere il governo della Chiesa a concilio già aperto, Paolo VI trova già iscritto in agenda il primo e più importante punto: riprendere i lavori del concilio e portarli a compimento. Con animo trepidante, come egli stesso dichiarò, ma con risolutezza, accettò la difficile eredità e si pose subito all'opera.

I lavori che non erano mai stati sospesi, proseguirono con ritmo intenso, e, nel discorso di apertura della seconda sessione (29 settembre - 4 dicembre 1963), papa Pao-



Ca' Ossi Villaggio A. Mussolini (bandiere alle finestre nel giorno dell'inaugurazione)

lo VI ne delineò con precisione i compiti: "un'esposizione dottrinale sulla natura della Chiesa, il suo rinnovamento interno, un'apertura ecumenica atta a promuovere l'unità dei cristiani e infine il dialogo della Chiesa col mondo contemporaneo". Complessivamente furono quattro le sessioni del concilio con 171 Congregazioni generali (riunioni plenarie), 2.212 interventi orali e 4.361 scritti. La media dei padri partecipanti fu di 2.200; inoltre presero parte al Concilio anche 460 esperti (periti), fra i quali; Joseph Ratzinger, ora papa Benedetto XVI.

Durante il concilio furono votati e promulgati 16 documenti, 4 Costituzioni, 9 Decreti e 3 Dichiarazioni. I documenti più importanti sono le seguenti Costituzioni: *Sacrosanctum concilium*, sulla sacra Liturgia; *Lumen gentium*, sulla Chiesa; *Dei Verbum*, sulla divina Rivelazione; *Gaudium et spes*, sulla Chiesa nel mondo. Come disse Mons. Bettazzi, allora ausiliare del cardinale Lercaro, con il Vaticano II è iniziata per la Chiesa un'epoca nuova per il valore dato alla Parola di Dio come alimento di una fede viva, di un "tu per tu" personale e comunitario con Dio, per la centralità della liturgia come forza e rinnovamento dei singoli e delle comunità, per la Chiesa aperta ad essere lievito di tutta l'umanità verso un mondo di pace.

Nel discorso conclusivo papa Paolo VI riassunse il significato del concilio con le seguenti parole: "Questo concilio consegna alla storia l'immagine della Chiesa cattolica raffigurata da quest'aula, piena di pastori professanti la medesima fede, spiranti la medesima carità, associati alla medesima comunione di preghiera, di disciplina, di attività e tutti desiderosi di una cosa sola, di offrire se stessi, come Cristo nostro Maestro e Signore, per la vita della Chiesa e la salvezza del mondo". Era il 7 dicembre 1965; il giorno seguente in piazza S. Pietro ebbe luogo la solenne cerimonia conclusiva del concilio. Il papa, visibilmente commosso e soddisfatto, celebrò la S.Messa all'aperto e indirizzò il suo messaggio ai governanti, agli scienziati, agli artisti, alle donne, ai poveri, malati e sofferenti, ai lavoratori e ai giovani. Con la lettura del decreto pontificio di chiusura il Concilio Vaticano II terminò.



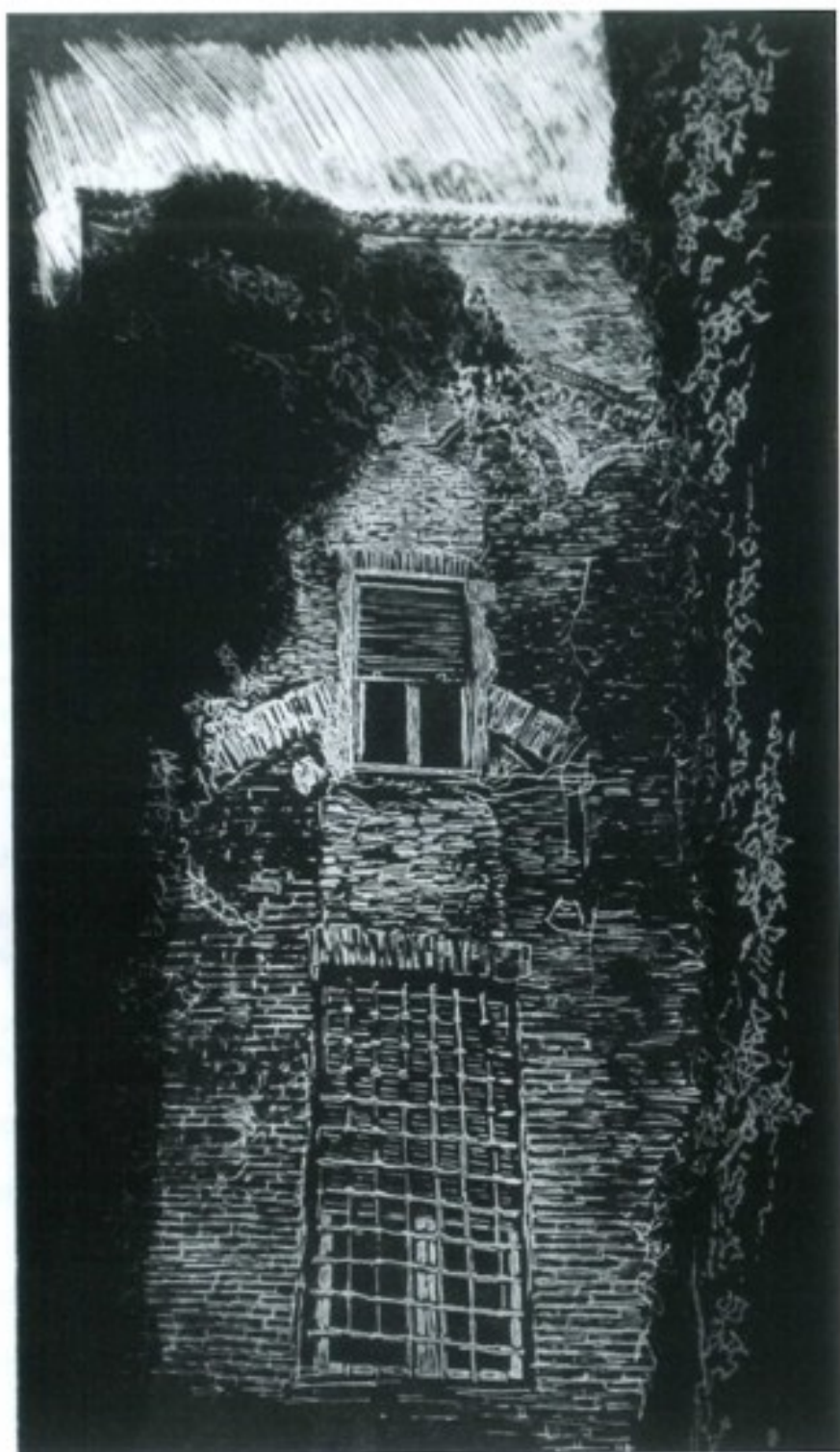
Angelo Ranzi, Suonatore di Sassofono (olio su tela)

Musica

PER SEMPRE (Eugenio Zaccarini)

Andante

Se mi guardi ne . gli oc . chi , scri . tta ve . drai
 la pa . ro . la più bel . la , la più dol . ce pa - ro - la che
 na . sce dal cuo . re : a . mo . re ! A . mo . re che ci
 le - ga e ci ve - dra l' u . no al l' al . tro ac . can . to
 per sem . pre , per sem . pre , per sem . pre . La ruo . ta del tem . po
 che scor . re ve . lo . ce , ci con . ce . de an . co . ra tan . ta
 di que . sta gio . ia , che è la più ve . ra per . ché ti fa vo .
 la . re mol . to in al . to in . con . tro al so . le . Se Di . o
 lo vor . rà , an . che nel suo Re . gno sta . re mo . ran . co . ra in .
 sie . me , la ma . no nel . la ma . no , io e te , ca . ra .
 mi . a , per sem . pre , per sem . pre , per sem . pre con te !



Angelo Ranzani, San Salvatore (acquaforte a due tinte)

Poesie in lingua italiana

Per Mostar

Alessandro Gaspari

Morì la Jugoslavia
.....Mostar morì
Mesti filari di pietre tombali,
Spettri di case, grattacieli, ponti.
Cannonate, rottami, divisione,
Attoniti abbracci di fosse comuni.
Bellezza, dignità sepolte.
Né cuore né amore né vita.
Popoli miseramente trascinati,
Promesse invano balenate di luce divina
Affogate nel gorgo del fiume
Tra i sassi della storia.
Rovine d'arte e frantumi di cielo
Affondano nel lampo del cannone.
La pietà è morta.
Distruzione, dolore, offesa intollerante
Alito di peste che nega la gioia.....
.....Eppure, sopito e mai domo desiderio,
Lieve ala di piume eterne,
Una tenue luce rischiara il destino.
Un concerto... una canzone... un verso...
Semi sparsi dall' Arte, speranza
Che crea, che unisce, che guarda lontano
Con l'occhio nell'azzurro del futuro,
Non nella lente di un cecchino.

Ascoltiamo il cuore

Eugenio Zaccarini

Tu, uomo, hai gambe
per camminare, correre e saltare,
hai mani per prendere tutto
anche ciò che hai attorno
e pure tanto lontano.
Hai poi mente e cuore
con tanti sentimenti
che dovrebbero suggerire di aiutare
e di donare sempre
a chi ha poco o niente.
Ma l'invito "ama il tuo prossimo"
è ancora inascoltato
e i fratelli continuano a morire
perché il pane quotidiano
a troppi manca
e troppe croci vengono piantate
su piccole tombe,
scavate per chi giunto
appena ieri.
E allora, uomo,
a cosa ti servono la tua mente
e il tuo cuore?
Gesù è morto per amore
non lo dimenticare.

È autunno

Cesarina Castelli

È autunno, tremolio di steli
sotto un pallido sole.
Brune mattine si aprono
a un insolito sole
che irrompe sulle colline,
fra ondeggiar d'erba sui prati.
Giungon di cavalli i nitriti
in attesa di libertà.
Implorante è il grido
del rigagnolo quando sulla sera
tutto rosseggia nell'ultimo sole
e d'oro tutto trascolora.
Allora tutto si ammanta di quiete
e di dolcezza.

Giovinazza

Eugenio Zaccarini

A ottant'anni,
guardando i giovani d'oggi
che si comportano ovunque
in totale libertà,
come in un salotto
di casa propria,
pensiamo alle nostre passeggiate
a braccetto e la mano nella mano.
Il legame diventava eterno
Con un "sì" pronunciato in ginocchio e
benedetto.
Loro parlano di convivenza
che dura il tempo che può.
Giovinazze ben diverse,
ma la nostra
è tutta da ricordare, dal primo sguardo
fino all'ultimo istante
di una lunga
e felice vita.

Aura soave

Cesarina Castelli

È un bel mattino.
Avanza il sole
di rosa tutto colora.
In fiore è il mandorlo.
Fra stormir di fronde
risorge la vita,
placida corre
del fiume l'acqua,
al suono di una campana
che squilla argentina.
È Pasqua,
pasqua del Signore.

San Benedetto in Alpe

Maria Leoni

Non è un piccolo paese alpino
ma alla Toscana molto vicino.
Distinto è in due agglomerati
Mulino e Poggio sono chiamati.

Circondato è da alte montagne
che hanno alberi ricchi di castagne.
Di Benedettini fu una dimora
e un'abbazia si nota ancora.

All'Acquacheta ci va tanta gente
per veder del Montone la sorgente.
Fu di lì che l'Alighieri transitò
quando in quel di Ravenna esiliò.

D'estate è luogo di villeggiatura
ci van per la pesca e la frescura;
molti devon rientrar la sera
per la scarsa ricezione alberghiera.

In quel paese mai fui residente,
ma lo conosco bene ugualmente.
Ivi iniziai a far l'insegnante
e le soddisfazioni furon tante.



Angelo Ranzi, Foro Boario (olio su tela)

E' mi Paes
poesie in dialetto

U suzèd in ti sógn

Eugenio Zaccarini

*An riavrân mai piò
quel che avan lasê.
Tot l'ôr de mónđ
un bastarèb a cambiê
magari la cōsa piò znina.
Tròp u sarèb putè cavê e' nìgar
da la vita ad ognôn ad nuìtar,
avdè sparì al spèni
e fe arlùsar
tot quel che aiavân datorna.
Avresum dapartot di vièl fiuri
e us sintarèb cantè
a tot agli óri.
Ma purtròp quest u suzèd
quèlca volta, sê,
ma sòl in ti sógn.*

Accade nei sogni

Eugenio Zaccarini

Non riavremo mai più
ciò che abbiamo lasciato.
Tutto l'oro del mondo
non basterebbe a cambiare
magari la cosa piú piccola.
Troppo sarebbe poter togliere il nero
dalla vita di ognuno di noi,
vedere sparire le spine
e fare risplendere
tutto ciò che abbiamo attorno.
Avremo dappertutto dei viali fioriti
e si sentirebbe cantare a tutte le ore.
Ma purtroppo questo accade
qualche volta, sì,
ma solo nei sogni.





Angelo Ranzi, Via Sassi (xilografia)

*Racconti,
memorie,
nostalgie*

Icilio Missiroli

Maestro elementare scrittore per fanciulli, educatore

Ello Santarelli

Icilio Missiroli (1898 - 1979) fu soprattutto un maestro elementare, un pedagogo, un educatore di fanciulli nella scuole? O fu piuttosto il repubblicano convinto, l'amministratore pubblico, l'esponente della politica in Romagna? La risposta viene d'obbligo: l'uno e l'altro di certo. Comunque egli si era messo in evidenza sicuramente e soprattutto come Sindaco di Forlì, come personalità di rilievo del partito repubblicano, direttore e collaboratore del nostro «Pensiero Romagnolo», poi oratore vivo e appassionato, storico, letterato, commediografo applauditissimo nel suo dialetto di San Zaccaria ravennate. Il Missiroli invece «per fanciulli» è quasi completamente ignorato o, per lo meno lontano, molto lontano nella memoria; eppure il maestro elementare Missiroli ebbe nel campo dell'insegnamento e del giornalismo per ragazzi un posto di rilievo specialmente negli anni Venti e Trenta. Viene allora inevitabile lasciare da parte il conosciuto Missiroli della «repubblica» e della più alta cultura per addentrarci nella conoscenza dell'uomo in itinerari quasi tutti da scoprire, appunto nel settore scolastico; il materiale documentario è disperso nelle Biblioteche pubbliche, fra le carte degli amici che hanno raccolto significative testimonianze del suo restante impegno pedagogico. Ecco allora uscire dagli scaffali prima di tutto il suo «Romagna» edito da Bemporad in almeno tre edizioni fra il 1924 e il 1925. Si tratta di un libro pieno di notizie illustranti aspetti della nostra terra con profili di romagnoli illustri, col ricordo degli eroi emiliano-romagnoli dell'ultima vittoriosa guerra, con uomini e date da ricordare, con poesie in dialetto romagnolo di vari autori. Inoltre pagine riservate ai sentieri della tradizione, ai lavori agricoli, a note di vita pratica, a pagine allegre, indovinelli ecc. Nel frattempo usciva a Cotignola (RA) un giornalino di piccolo formato, tutto dedicato ai fanciulli in età scolastica; il titolo «E' vai», cioè il vaglio, ricco delle iniziative di proventi insegnanti fra i quali si inseriva Missiroli con la sua penna felice e giudiziosa. La rivista era aperta pure alla collaborazione (disegni e scritti) degli scolaretti più bravi e attenti. Dunque ne «E' vai», «rivista dei bimbi di Romagna», Icilio Missiroli interveniva (almeno fra il 1925 e il 1928) con lavori in cui proponeva ai piccoli lettori vecchie canzoni di Romagna, brani in dialetto da tradurre in italiano, o magari la storia del passaggio di Garibaldi fra le nostre contrade nella sua tragica ritirata da Roma dell'estate del 1849; poi commedie in dialetto in cui egli chiamava a raccolta le streghe e i folletti, o altri messaggi scenici questa volta in italiano, sul tema del risparmio che si ripeteva in brevi racconti, ecc. Fra la collaborazione a «E' vai» e a «Il Piccolo Risparmiatore» che vedremo, si inseriva «Madre terra», «corso di lettura per le scuole rurali», Mondadori editore, 1929 - '30; tre volumi per la III, la IV, la V classe elementare. Qui il soggetto d'obbligo era necessariamente la campagna, sia nella parte scritta che nelle illustrazioni in bianco e nero piene di prati, alberi, verdure, villaggi di campagna. L'amor di patria veniva messo in particolare rilievo nei ricordi dei Martiri del Risorgimento e dei combattenti della recente guerra 1915-18; dati i tempi di pieno Fascismo autoritario e trionfante non mancava la nota d'obbligo per la Marcia su Roma e Mussolini. Nei tre volumi, antologie di scrittori, politici, poeti, come Pascoli, Spallicci, D'Annunzio, Camma Del Soldato, Benito Mussolini, Marino Moretti, Giovanni Ruf-

fini, Palazzeschi, Tolstoj, Mazzini, Umberto Nobile il famoso trasvolatore del Polo, ecc. Missiroli in quegli anni si diplomava in Pedagogia (1934), per approdare prima negli Istituti magistrali, poi, dal 1936, al Liceo Classico come insegnante di storia e filosofia. Nel 1932 l'ancora maestro di San Zaccaria aveva dato alle stampe «Compiuti e letture per gli alunni in vacanza» (Tipografia Monti di Forlì), in quattro opuscoletti per la I, II, III, IV classe elementare, affinché gli scolari non si impigrissero nei mesi di vacanza, ma si impegnassero nello studio almeno «un'ora di lavoro al giorno» secondo l'affettuoso ammonimento di Missiroli. Comunque sia egli non lasciava le oramai tradizionali collaborazioni giornalistiche, e quando il 31 ottobre 1932 nasceva «Il Piccolo Risparmiatore», «pubblicazione mensile per ragazzi edita sotto gli auspici della Federazione delle Casse di Risparmio dell'Emilia», vi partecipava fin dal primo numero con un racconto, e un commento in rima a una pagina di fumetti sul tema ovvio del risparmio.



Nel racconto «L'avventura di Pietro Sciupa», il protagonista è un ragazzino molto sciupone, vivacissimo, che tutto rompe o distrugge con gran preoccupazione dei genitori; ma poi Pietro pian piano si ravvede, sia attraverso una curiosa metamorfosi, sia per l'aiuto di fata Economia, diventando (come Pinocchio) un bambino più attento, più serio, più economo. Nelle poesie di Missiroli a commento delle striscie-vignette, ecco apparire Gruzzolin Salvadanari, un gran bravo lavoratore, ma un poco sventato, e il soldino che guadagna, invece di porlo nel salvadanaro, lo spende malamente in una ghiottoneria: «Ma compar Salvadanaro, - truce in viso, l'ha sgridato. - Gli diviene in bocca amaro - quel limone zuccherato». È quella del Risparmio, la politica del Regime, attento in tutti i modi a garantire il valore del risparmio, specialmente della gente più povera, e il periodico segue le direttive col massimo impegno; il primo numero (in diffusione gratuita nelle scuole del Regno agli scolari in possesso di un libretto di risparmio) usciva in ben 50.000 copie. Si potrebbe tentare il paragone per impaginazione, costruzione grafica, validità delle vignette e dei disegni a più colori, per l'impegno culturale, con «Il Corriere dei Piccoli», il famosissimo settimanale milanese ghiotto bocconcino per i più giovani lettori italiani.

Nel leggere, nello scorrere le pagine che abbiamo potuto consultare dal 1932 al 1939 vi troviamo sempre la firma di Icilio Missiroli con la storia a puntate di Gruzzolino, con la commedia «Tra i due litiganti...» ove il bravo Leone si convince, o meglio si ravvede, in fatto di economia e di risparmio: «Ho due lire, a casa, afferma, volevo comprarmi una nuova scatola di colori: li porto subito alla Cassa». Di seguito la tavoletta di Spilorcio Taccagni il quale esagera un po' troppo nel risparmiare e quindi va punito per la sua avarizia. La tavoletta va oltretutto ricordata perché segna la data d'inizio della collaborazione al giornalino del disegnatore e vignettista allora alle prime armi, Ettore Nadiani: è il 31 dicembre 1934.

Questa data segna anche l'inizio di una faticosa collaborazione fra il nostro Icilio Missi-

roli e l'altrettanto nostro Ettore Nadiani, che durerà almeno fino al 1949, anche con il cambio di testate del periodico e di cui si dirà.

Tuttavia il momento più valido e interessante fra lo scrittore, ormai professore al Liceo Classico, e il disegnatore, rimane la comune esecuzione (31 dicembre 1938) dell'operetta «L'Imperatore dei maghi»; si tratta di una favola in tre atti appunto di Missiroli, musica di Ottone Furlani per canto e pianoforte con le molte illustrazioni a colori di Nadiani. Nella commedia musicale si avvicendano maghi, streghe, fate, ninfe, assieme ad aviatori, marconisti, marinai nella gloria e nell'esaltazione del risparmio; è quanto mai illuminante il coro finale che chiude con: «Compar Salvadanaro - ben merti dignità, - ci sarà sempre caro - giurarti fedeltà ».

L'inserimento di Nadiani dava subito un volto nuovo a «Il Piccolo Risparmiatore» per il valore della sua penna, per la capacità di saper «muovere» i personaggi nelle ammiratissime vignette; era il periodo in cui il giornalino concedeva al disegnatore forlivese molte prime pagine dedicate all'immane salvadanaro (30 aprile 1938), al centenario, 1838-1938, della Cassa di Risparmio di Ferrara (31 maggio 1938), ancora al centenario, 1839-1939, della Cassa del Risparmi di Forlì (31 maggio 1939), ecc.

Poi verranno purtroppo anni duri per l'Italia; prima la guerra, la caduta del Fascismo, l'armistizio dell'8 settembre 1943. «Il Piccolo Risparmiatore», nato e vissuto nel clima fascista di cui era, come si è detto, sostenitore, sospendeva le pubblicazioni che tuttavia riprendeva con un altro titolo, ma solo come numero unico («Il Giornalino del Risparmio», 31 ottobre 1945); le due striminzite paginette contenevano un racconto di Missiroli e vignette di Nadiani; seguiva infine (novembre - dicembre 1947, n. 1) «La Via migliore», proseguimento delle due testate precedenti.

Anche qui la partecipazione di Missiroli e di Nadiani si dimostrava quanto mai efficace e determinante nella ovvia propaganda per il Risparmio indispensabile fattore per la ricostruzione della Patria dopo la sconfitta e la guerra civile. Ancora ai giovani, agli scolari, ma anche agli adulti, era dedicato il giornalino edito dalle Casse di Risparmio dell'Emilia, per il riscatto dell'economia nazionale avvilita dall'inflazione e dalle difficoltà inevitabili del dopoguerra.



Angelo Ranzi, Stazione di Forlì, 1993 (acquaforte - acquatinta)

Antonio Rosetti: il professore sapiente di lettere antiche

Elio Santarelli

È Antonio Rosetti (1885-1967), un personaggio legato alla cultura e all'insegnamento delle lettere antiche a favore di studenti da risollevarsi da posizioni scolastiche piuttosto compromesse; quindi nella sua casa di via Firenze, oltre la chiesa dei Romiti, era tutto un andare di giovanotti di belle speranze (maschi e femmine) che madri premurose gli mandavano per riportarli a livelli scolastici decenti.

Certo è che l'impatto col professore non era dei più facili e dei più semplici: severo di atteggiamento, inflessibile coi ragazzi, teneva tutti a bacchetta. Appena arrivava un nuovo studente lo abbinava a quelli che già si cimentavano sulla stessa materia (anche di classi diverse) poi invitava a tradurre i testi greci o latini. Per rendere più chiaro il suo insegnamento per portarlo insomma terra terra, ricorreva spessissimo a espressioni dialettali. Non risparmiava epiteti poco gradevoli, espressi tuttavia con bonarietà paterna, verso gli studenti che si trovavano in difficoltà e pretendeva da ognuno una partecipazione attiva, esprimendosi sia in italiano che, si è appena detto, nel dialetto forlivese, facilissimo per lui di estrazione rurale e contadina. A volte citava addirittura proverbi romagnoli per rendere più reale e chiaro il testo descritto. I ragazzi erano per Rosetti tutti uguali, non guardava mai al loro cetto sociale.

I libri, i suoi cari libri di autori greci e latini, erano tenuti con molta cura su diversi tavoli in mezzo a una stanza; poche le scansioni. Altissimo nella persona, col suo fare dinoccolato (come ci rammenta una sua scolara) ogni tanto si alzava, si avvicinava ai tavoli alla ricerca di qualche libro adatto ai discepoli; leggeva i titoli e, una volta individuato il testo esatto, lo toglieva con rispetto, quasi con religiosità dalla fila, vi soffiava come a voler togliere una polvere invisibile e lo apriva con delicatezza.

Era naturale come tutta la sua fornitissima biblioteca fosse in perfetto stato e ordine; egli tuttavia, il professore, non era laureato e su questa mancata laurea (facoltà di legge) correvano le voci più disparate e curiose: si parlava di un litigio coi professori universitari e per protesta avesse abbandonato gli studi. Ci diceva per esempio la signora Ada Carini Spallicci, che ricordava commossa il sodalizio di stima e di affetto fra Rosetti e il babbo Aldo, che la mancata laurea si doveva fare risalire alla eccessiva timidezza che lo emozionava di troppo davanti ai docenti, oppure, ci diceva ancora, che egli avesse troncato gli studi universitari perché, credendosi gravemente malato, pensava di avere vita breve. A che pro quindi un documento già perduto e inutile in partenza? Comunque laurea o non laurea, la sua preparazione superava di gran lunga, quella degli insegnanti di ruolo di Forlì. Nella sua casa patriarcale, scriveva il «Pensiero Romagnolo» dell'8 aprile 1967, nell'ampia sala che gli serviva di studio e dove riceveva gli scolari, accoglieva con spontanea ospitalità docenti delle nostre scuole superiori, alcuni anche coltissimi, che spesso lo consultavano o gli comuniavano l'andamento dei loro studi e dei loro lavori». Fu un uomo insomma di grande cultura e di grande umanità ancor oggi ricordato con sentimento di ammirazione e di riconoscenza dalle centinaia di studenti (in gran parte professori o liberi professionisti) che ebbero necessità del suo insegnamento.

Come figura era un tipo particolare, simpatico: chi avesse abitato allora dalle par-



ti dei Romiti o di Porta Schiavonia o sul Corso Garibaldi, non avrebbe difficoltà anche ora a rivedere, a riconoscere nella memoria la dinoccolata e allampanata figura del professore. Alto come una pertica, con un cappellino a tese strette tenuto sul centro della testa, una giacchetta corta e sul bigio, dopo le fatiche giornaliera si incammina va con passo tranquillo nel lungo tragitto che lo avrebbe portato in centro: da Via Firenze, oltre il ponte sul Montone, attraverso l'antica Porta di Schiavonia, il corso Garibaldi, per entrare infine spesso in una libreria di corso Diaz. Tragitto percorso sempre a piedi e nessuno, crediamo, l'ha mai visto inforcare la bicicletta o altro mezzo.

Ma Rosetti non era soltanto un insegnante preparato e cosciente, era anche uno scrittore di talento e di vaglia. Af-

fermava Aldo Spallicci in uno scritto postumo apparso su «La Pie» 1979, n. 2: «Commentatore dei fatti del giorno su giornali e riviste, celava sotto vari pseudonimi (quello che preferiva era 'il Fiume') il suo spirito talora caustico e talora lirico. Conversatore brillante con chi lo accostava nel suo romitaggio, faceva emergere la sua correttezza di intemerato galantuomo». E proprio con questa sigla «il Fiume» lo vediamo abbastanza assiduo collaboratore nella rivista repubblicana forlivese «Fede e Avvenire» diretta dallo stesso Spallicci: dall'ultimo fascicolo del 1960, con la rubrica «Scorci e schizzi», fino al 1966. Pagine piacevoli, pensose, anche divertenti nelle caustiche o poetiche osservazioni che toccavano costumi e ambienti, uomini, o il gentil sesso. Spallicci lo presentava così ai lettori della rivista: «Sotto il falso nome di 'il Fiume' si cela uno scrittore che ha formato il suo gusto su quei classici latini che ora si vorrebbero togliere dalle scuole italiane come ingombranti anticaglie.

Vive come in un romitorio, ben lieto della compagnia di quegli antichi che gli parlano con voce che non s'è affiochita nei secoli.

Voci imperiose, voci beffarde, voci dell'eterna poesia; e questi scorci e questi schizzi egli detta avendo nell'orecchio quegli echi lontanissimi». Qualche esempio almeno dei suoi scritti non deve mancare partendo da una testimonianza del 1961: «Segreto». Tu vorresti dire, caro consorte, che nei tanti anni dopo quella data, anche la primavera ci mentisce e non merita più tutte quelle lodi da Lucrezio Caro e degli altri? Ieri sera alla luce del tramonto leggevo Petrarca innamorato, e un fruscio di gonna frettolosa mi fece balzare. Vedo davanti a me un fraticello e dice: 'Primavera è travagliosa e passa le mura dei conventi; potrei sapere da te il segreto della tua castità? Gli ho risposto: «Può appagarsi di lavandaie colui che più non vengono a baciare le Dee? Il quale ora chiuso dentro la sua cella, si interrompe di pregare, pensando che cosa abbia voluto dire il vecchio dalla barba pelata». Questo, in tutta poesia, 1962: «Tramonto»

«Quando ho aperto la finestra eri già sparita: ho visto lo strascico della tua veste, ho udito le ultime parole della tua canzone». Qui è pungente: «La fede: Nel giornale che

l'Arciprete mi manda a casa tutte le domeniche, trovo parole che altrove non avevo vedute: parole del Presidente. Il quale dice: 'quelli che ancora non hanno la Fede'. Sono tre notti che non dormo pensando a quell'ancora. Dunque la Repubblica fondata sul Papa farà questo miracolo che tutti credano e anch'io muterò il quadro sopra il mio letto dove dormo e imparerò a segnarmi nel triplice nome?» Di seguito (1963) questo fiore anticlericale: «Savio e Montone. — Giro il mondo da zingaro e mi istruisco interrogando i fiumi: da quel di Cesena ho visto i trecento ritratti di una amante sola, tutti a bocca ridente. E tu? — lo mi chiamo Montone e da tante mogli mie e altrui, mi vanto di non aver generato mai nessun papa.» Altri tempi, ricordati da Rosetti, in chiave di ironia antifemminista:

«Nostalgia. Bei tempi quando non sedevano donne in Parlamento, ma due ore prima del tramonto i cittadini delle quattro strade vedevano passare in carrozza scoperta donna Giulia con gli ultimi arrivi...» Un attacco a fondo contro la Conciliazione (1964): «11 febbraio 1929. Una volta di più lasci a casa gli scolari ma se c'è una data di cui dovrebbe vergognarsi una Repubblica onesta è proprio questa: quando un Papa e un Brigante si strinsero la mano.» Chiudiamo così con «Fede e Avvenire» per ricordare le prose che Rosetti scrisse fra il 1959 e il 1960 su «Il Pensiero Romagnolo» al tempo cioè in cui direttore era l'amico Aldo Spallicci. Quattro in tutto; scegliamone una dell'11 giugno 1960: «Mente sana nel corpo sano. Seicentomila morti costò quel confine, e tra essi uno che si chiamava Renato Serra. Eri il più bello ed il più ricco, e la morte ti scelse tra i primi. Quaranta e più anni sono passati da quella sera e ancora mi domando: Per quale ingiustizia?» Poi l'immane firma, «Il Fiume.» E' certo che l'anticlericale e mazziniano professor Antonio Rosetti abbia scritto anche in altri giornali siglando, come avvertiva Spallicci e di cui si è detto, nei vari pseudonimi; noi abbiamo rintracciato alcune brevi note apparse nel 1952 - 1953 - 1966 su «La Piè», firmati col vero nome e lo pseudonimo de «Il Fiume». Lo stile, poetico, rinnova pensieri agresti, di fiumi, di ponti, di piazze.



Ca' Ossi, villaggio A. Mussolini

Storia di Laura

Maria Leoni

La favola

Agli inizi degli anni '30 vive a Faenza Lia, una bellissima fanciulla appena ventenne, circondata dall'affetto dei genitori e dei fratelli onesti lavoratori. Ha frequentato l'istituto professionale femminile, ma non ha trovato un'occupazione. S'innamora di lei perdutamente Gastone, un giovane gaudente di un'antica famiglia nobile, ma non facoltosa. Dal loro amore travolgente e contrastato nasce lei, Laura. I due giovani per mancanza di mezzi non possono formare una famiglia. Laura cresce nella modesta casa dei nonni matemi e Lia per non essere di peso ai genitori, trova un lavoro come commessa in un negozio di abbigliamento, mentre Gastone trova un buon impiego presso una ditta a Milano, e mensilmente spedisce del denaro per contribuire al mantenimento della piccola Laura. Di tanto in tanto ritorna a Faenza per vedere le sue due donne tanto amate, e questo *ménage* continua finché Laura non compie sei anni.

I due giovani allora si sposano e si trasferiscono a Milano dove Laura inizia a frequentare la scuola elementare. È una bambina sana, vivace, graziosa, non bellissima come la madre perché ha ereditato certi tratti somatici del padre. Ogni estate ritornano in Romagna per trascorrere le vacanze al mare a Rimini, e prima di rientrare a Milano, sostano alcuni giorni dai nonni. Laura è rimasta figlia unica e gode di fin troppe premure da parte dei genitori. Ha predisposizione per lo studio delle lingue, perciò, terminata la scuola media, si iscrive al Liceo Linguistico. È molto socievole, ha diverse amicizie, frequenta circoli culturali e partecipa a festuciole in casa di amiche. Non le mancano i pretendenti, ma non riesce mai a trovarne uno di suo gradimento, perciò non porta mai in casa il cosiddetto fidanzato ufficiale. Terminato il liceo, non vuole continuare gli studi, ma aiuta la madre nella conduzione della casa e da lei impara la buona cucina romagnola. Il pomeriggio impartisce lezioni private di inglese e tedesco; sono modesti guadagni, ma le permettono di togliersi qualche sfizio e di fare ogni tanto un viaggetto. Col passare degli anni Gastone ha fatto carriera ed è stato promosso direttore della ditta con il privilegio di alloggiare in una villetta di proprietà dell'azienda. Laura, come la madre, ha buon gusto e si veste con eleganza, e quando d'estate tutti e tre ritornano in Romagna con l'auto di grossa cilindrata, hanno l'aspetto di gran signori. All'inizio degli anni '70 Gastone va in pensione, però gli resta il privilegio di occupare la villetta e il loro *ménage* non cambia finché Gastone, più anziano di Lia, dopo qualche anno improvvisamente viene a mancare, lasciando le due donne nel più grande sconforto.

Una dura realtà

Il babbo aveva sempre provveduto a risolvere tutto: col suo carattere allegro e scherzoso era sempre pronto a minimizzare le eventuali difficoltà, mentre Lia ora non è in grado di sbrigare neppure le più semplici faccende di ordine pratico. Con la morte di Gastone termina anche il privilegio di abitare nella villetta della ditta. Laura e la madre riescono a trovare in affitto un appartamento di loro gradimento a Faenza nelle vicinanze dei loro parenti. Laura, però, abituata a vivere in una grande città, mal si adatta alla vita di una cittadina di provincia, le mancano le amiche ed è costretta a cambia-

re abitudini. Spesso si reca al cimitero dove il padre è tumulato nella tomba di famiglia, e lì ha l'occasione di riallacciare i rapporti con i parenti del padre che hanno dimenticato i vecchi dissapori. Il pomeriggio riprende ad impartire lezioni private e ha l'opportunità di far nuove conoscenze ed amicizie. Quando si sta abituando a questa nuova vita deve affrontare una dura realtà. La madre, sofferente di cuore viene ricoverata in ospedale. Iniziano giorni molto tristi perché i ricoveri si susseguono e alla fine la madre muore.

La svolta

Laura ha 54 anni quando inizia una vita da single. Ha perso ogni interesse e non ha più desiderio di cucinare, cosa fatta sempre con molto piacere. La zia Rosina che dopo la morte del marito è sola, si prende cura di lei e la invita spesso a pranzo. Le contrarietà però non sono finite: il padrone dell'appartamento che finora ha occupato ha necessità dello stabile perché si sposa il figlio, e le comunica lo sfratto. È l'inverno del 1985 quando disperata inizia a cercare un nuovo affitto senza successo. Un pomeriggio di fine marzo, stanca di chiedere informazioni qua e là, si reca in un'agenzia immobiliare e mentre attende conosce l'altro cliente, Luigi, un vedovo di appena sessantanni, senza figli, ex direttore di banca in pensione. Si è recato all'agenzia con l'intenzione di acquistare un appartamento al mare per investire i risparmi della liquidazione.

È attratto dalla prestante fisica di Laura e dalle sue buone maniere. Ascolta attentamente le richieste che fa al titolare dell'agenzia e quando esce la segue e l'accompagna fino a casa. A quell'incontro ne seguono altri, durante i quali si raccontano il loro passato. Tra un racconto e l'altro Luigi e Laura scoprono di avere molte affinità.

Lo presenta alla zia Rosina e si fidanzano. Laura non ha più bisogno di un appartamento perché andrà ad abitare nella villetta di Luigi. Dopo quattro mesi di fidanzamento, alla presenza di parenti stretti, si sposano. È molto felice: ha trovato il compagno ideale che in gioventù aveva cercato. Nel frattempo Luigi ha acquistato un appartamento a Milano Marittima e lì trascorrono la loro luna di miele. Laura, molto brava ai fornelli, gli prepara gustosi pranzetti... Prima di ritornare a Faenza si recano in pellegrinaggio a Loreto per ringraziare la Madonna del loro fortunato incontro.

Alla fine di settembre si trasferisce a Faenza nella villetta di Luigi. Le sembra di essere ritornata giovane, quando coi genitori abitava nella villetta di Milano e si prende cura del giardino, cosa fatta in passato con tanto piacere e soddisfazione. Sono trascorsi più di vent'anni e la loro favola continua.



Vecchiazzano, Centro Sanatoriale

Il portone

Ercole Vezzali

Il prof. Ronchi, nella sua lezione di giovedì, ha detto che le date sono come pietre miliari che indicano che da quel giorno è cominciato qualcosa e qualcosa è finito, come la 'soglia' che divide due mondi diversi.

Se cade un albero, il mondo si trasforma. Prima c'era un mondo con quell'albero dopo c'è un mondo senza quell'albero. Il mondo non sarà mai come prima dopo che è accaduto qualcosa.

Se pensiamo a quanti avvenimenti, stragi, incidenti... accadono, a quante persone muoiono o nascono e vivono, tutto contribuisce a cambiare il mondo. Per quanto l'uomo voglia e possa ricostruire, non riuscirà mai a rifare, tale e quale, il mondo come era prima dell'evento accaduto.

La linea ideale che divide il 'prima' dal 'dopo' è la soglia e la data sottolinea e ricorda quella trasformazione e ne stabilisce la 'fine' e l'"inizio".

Pur nella nostra vita esistono delle soglie che costituiscono i nostri ricordi, i nostri fatti, i nostri avvenimenti. Ma quella più importante, quella che varchiamo tutti i giorni, è la soglia di casa nostra, e quello che divide in modo tangibile ed efficace il "di qua" dal "di là", il "dentro" dal "fuori", è il portone.

Quando alla fine della giornata ritorni a casa e chiudi il portone, ti senti al sicuro, a tuo agio e trai un sospiro di sollievo per dire "oggi ho finito". Hai lasciato aldilà del portone tutto il resto del mondo, al di qua ritrovi la tua casa, il tuo rifugio e tutto ciò che ti è caro. Il portone ti isola dagli altri e tu sei il padrone di te stesso, sei dentro a una fortezza che difende la tua vita privata e la tua personalità.

Ma questo isolamento fa anche un certo effetto per chi vive solo. Non hai la possibilità di comunicare ad altri le tue impressioni, i tuoi commenti sulle cose, sui fatti, sulle persone. Ti fa sentire la separazione dagli altri, non più il continuo contatto con chi ti vuol bene e a cui vuoi bene.

Di portoni ne esistono di tante specie e materiali: legno, ferro, vetro e anche plastica. I portoni dei vecchi palazzi nobiliari con la loro ampiezza e imponenza.

Portoni che hanno visto varcare la loro soglia da tanta gente di estrazioni sociali diverse.

Portoni che hanno resistito agli assalti da invasioni di nemici delle famiglie nobili.

Portoni che hanno accolto amici, parenti e anche personaggi famosi.

Portoni con tanta storia che certamente farà parte della storia cittadina.

Ma se non esistessero i ladri e i cattivi, non ci sarebbe bisogno di portoni.

La Madôna de Fug

Alessandro Gaspari

4 Febbraio. Festa paesana, di quelle ancora sentite, ben radicate nella testa e nel cuore dei Forlivesi. Le cronache narrano di una esportazione della festa anche in altre località, in occasione dell'emigrazione forzata di parte della popolazione con lo scopo di ripopolare intere zone devastate dalla peste o dalla carestia, nei secoli indietro.

Ma la ricorrenza qui è sentita come unica e inalienabile: è cosa forlivese insomma. Solenne funzione, chiesa piena, poi tutti fuori sperando nella clemenza del tempo, per un giro, in piazza grande, nelle piazze laterali, dovunque si estenda l'esposizione, la fiera di tutto quanto è possibile vendere su una bancarella ad un mercato. Già da qualche giorno risplendono le luci di addobbo del campanile, del portale, del duomo. Nella piazza la recinzione della colonna dedicata alla Madonna è piena dei disegni e dei fogli lasciati dalle scolaresche, usanza in auge da non molto; le prossime piogge porteranno via tutti i foglietti poi la nettezza urbana porterà via il resto ma per ora rimangono. Chi transita per Forlì nella festività ha modo di osservare la luminaria che la devozione popolare dedica alla Madonna. È usanza accendere i lumini di cera alle finestre la sera prima e quella del giorno stesso e infatti i lumini che si vendono durano esattamente due notti. Sicuramente si è perso il significato ma l'usanza rimane e poi



Angelo Ranzi, 4 Febbraio, via Delle Torri, (olio su tela) 2002

i lumini sono protetti, assolutamente in sicurezza, nessun pericolo di incendio e prolungano il sapore del trascorso Natale. Anzi, si accenna già alla primavera. Dai banchi arriva il lampo giallo delle prime mimose provenienti dalla riviera ligure, anticipo della Festa delle Donne l'8 Marzo. Ma arriva anche il profumo della piadina, della porchetta, della salsiccia alla piastra con contorno di verdure e cipolla, odore molto acuto, troppo, che intasa le strade ma che evidentemente attira dato che tutti i furgoni attrezzati allo scopo sono molto frequentati, con gente in attesa della propria razione di calorie utili a combattere il freddo di questo inverno che non accenna a voler lasciare il posto ad una stagione più favorevole.

Ma la stragrande maggioranza sugli espositori ha la piadina "d'la Madôna d'e Fug" in versione attuale che consiste in una specie di focaccia schiacciata attraversata da una striscia di crema oppure di pasta di mandorle; la pasta può essere alla vaniglia oppure all'aroma dell'aneto (seme di finocchio selvatico). Non è male come sapore ma, secondo i miei ricordi, è uno stravolgimento della tradizione. Io ricordo che in occasione della festa si faceva in casa oppure si comprava al forno la piadina dolce, con l'uvetta passita e con la superficie bruno-dorata lucida, cosparsa di granelli di zucchero e quella per me era "la pié d'la Madôna". Sicuramente è una derivazione della pagnotta pasquale, dolce presente in quasi tutte le cucine popolari, che il fornaio faceva solo in quell'occasione e per il resto dell'anno si trovava soltanto la "pié saleda" nelle versioni con la cipolla o col rosmarino. Ora universalmente il 4 Febbraio è reperibile la focaccia con crema o pasta di mandorle. Cambiano i gusti e la tradizione segue le mode, poi gli scambi culturali fanno il resto per cui si arriva alla contaminazione globale e si perdono le tracce della tradizione. Non che importi più di tanto dato che le giovani generazioni non conoscono il vecchio mondo ma a me questo sfrangiarsi degli usi dispiace un poco.

Ricordo le vecchie sagre. Lasciando perdere quelle parrocchiali praticamente a Forlì si svolgevano tre fiere importanti in centro: la Madonna del Fuoco in Febbraio, S.Caterina in Novembre, S.Lucia in Dicembre. Piadina, torrione, torrione. A parte gli addobbi natalizi e i giocattoli di Dicembre l'attenzione era sempre puntata sulle cose mangerecce uniche e non reperibili nel resto dell'anno: o in quei giorni o niente fino al prossimo. Poi è cominciata la proliferazione, sagre da tutte le parti, piazze piene di bancarelle come i giorni di mercato, con merce da tutto il mondo, la più eterogenea possibile ed immaginabile, volti nuovi, etnie diverse. Si è un po' perso il significato originale del festeggiare un'occasione religiosa allietata, a compimento, da un consumo di prodotti specificatamente caratterizzanti un'area definita e non ripetitivamente disponibili nel quotidiano come accade ora. Non è che sia un male ma si è persa la magia del mercato inteso come luogo di confronto di una area di civiltà contadina omogenea ma di raggio ridotto, di scambio di informazione, di contatto col pensiero di gente obiettivamente abbastanza vicina eppure favolosamente immaginata lontana, di occasione di acquisizione di prodotti non quotidiani. Ora tutti sanno tutto di tutti, la lontananza non è più un ostacolo, non c'è più mistero, la meraviglia non è più della nostra società, il Circo non può sopravvivere perché le belve esotiche non hanno più la carica di esotismo necessaria, il torrione e la piadina dolce si trovano tutti i giorni, la sagra "d'la Madôna d'e Fug" è diventata un comunissimo mercato come il settimanale del lunedì o del venerdì. Ma noi ostinatamente continueremo a mettere alle finestre i lumini accesi e mangeremo la piadina così com'è, cambieremo solo quando qualcuno proporrà nuovi gusti. Passano gli anni, passano i secoli, bisogna adeguarsi.



Angelo Ranzi, Cappella della Madonna del Fuoco (olio su tela), 2010



Angelo Ranzi, Festa della Madonna del Fuoco (olio su tela), 2004

La prof. del liceo

Alessandro Gaspari

"Liceo" è la prima parola che mi è venuta in mente; ho preso un esempio a caso ma il modello di professoressa è universale, a cominciare dalle medie per proseguire alle superiori. Essenzialmente esistono due tipologie di prof. versione femminile: quella che rimane una mamma e quella che pian piano diventa un tutt'uno con la scuola, che si identifica con la missione in maniera totale rinunciando a tutto il resto. Sono passati moltissimi anni da quando ho lasciato le medie e le superiori e i miei ricordi possono sfumare, i contorni si anneriscono ma, forte dell'esperienza riflessa dal vissuto scolastico di mia figlia, mi pare di poter affermare che essenzialmente la classificazione di base è sempre la stessa. Sì, cambiano le mode, cambiano i comportamenti ma una mamma è sempre una mamma ed una prof. è una prof. in eterno.

Ricordo la mia di Italiano (anni 1954 / 55), sussiegosa e sempre in tiro, non sposata ovviamente, classificabile senz'altro come emblema scolastico e ricordo la prof di chimica, scarruffata e trasandata, chiaramente alle prese con una famiglia da mandare avanti. È singolare come nell'immaginario collettivo un archetipo come ad esempio "il Filosofo" sia sempre concepito e descritto tal quale i ritratti di Socrate o Platone: barbuto, sguardo perso nelle profondità dell'indagine del significato della vita mentre se richiesti di descrivere una figura di professoressa ognuno fornisce un ritratto che scaturisce dai propri ricordi, con particolare attenzione a certi atteggiamenti o peculiarità che evidentemente sono rimaste scolpite nella mente.

È lampante che la sedimentazione dei secoli ha uniformato su pochi modelli la figura dei pensatori ma mi piacerebbe che fossero tramandati ai posteri i ritratti con le caratteristiche principali dei due tipi fondamentali di insegnante media così che, diciamo tra due mila anni qualcuno possa scrivere nella targhetta esplicativa sotto ai due busti in marmo: "Professoressa sposata" e "Insegnante nubile"

Per tornare a tempi più recenti ho in mente la figura dell'insegnante di matematica di mia figlia, alle prese con figli piccoli, marito e casa da mandare avanti, con mole di impegni fin sopra i capelli. Ho in mente una figura di prof. con famiglia, vecchi da custodire, casa da tenere in ordine, poco tempo per sé stessa, spesso spettinata, vestita approssimativamente, mani ruvide e screpolate, ma ho presente anche figure di nubili curate, mani che hanno lavato pochi panni, appuntamento settimanale fisso dal parucchiere, vestiti firmati, cura della persona.

È una scelta di vita, un fatto privato. I problemi personali non devono influire sulle attività di un lavoro che un'etica professionale antepone a tutto e che spesso non è retribuito come meriterebbe ma che diventa facilmente una ragione di vita che porta a dedicare all'insegnamento il proprio tempo, senza deviazioni, senza affiancamenti. Ne conosco tante che all'altare dell'insegnamento hanno dedicato la vita, vestali custodi del divino fuoco della cultura che col suo calore le ha appassite come fiori recisi: niente frutti, solo petali freschi fino al possibile, poi fiori secchi da mettere sotto una campana di vetro. Alcune sono rimaste umane, altre si sono inacidite divenendo il terrore della scuola ma il destino è uniforme.

I fiori seccati mi fanno venire tristezza, sono il simbolo della depressione, non li sopporto. Ma sono sempre fiori e come tali vanno trattati: con delicatezza, con garbo.

È per questa ragione che anche settantenni, anche con tutti i capelli argento, anche

se non è più di moda chiamarla così, la professoressa mai maritata rimane sempre "Signorina *****".

Vecchi studenti che incontrano ancor più vecchi professori usano in automatico questo appellativo ma non per piaggeria ma proprio per abitudine radicata profondamente e non è un tentativo consolatorio di sognare un impossibile fermo temporale, quasi una foto, su un momento di grato ricordo. Era "Signorina" e basta, non come ora che agli insegnanti si dà del "tu".

La differenza tra il cattedratico ed il discente almeno fino a due generazioni fa era un solco molto largo. La cattedra galleggiava sulla marea di studenti molto più in alto di adesso, arca nella tempesta; se volevi salire dovevi liberarti della zavorra dell'ignoranza. Adesso succede il contrario: è quasi un obbligo liberarsi della cultura come di un peso inutile. Per galleggiare basta fare le sirene; l'esibire attrattive fisiche, il martellamento dei "media" ci tiene a sottolinearlo, è divenuto un modello di vita, assicura successo, anche nella politica. E non importa se litighi coi condizionali o se non sai quante nazioni comprende l'Unione Europea: devi solo dire poche parole che qualcuno ti obbliga ad imparare a memoria e sei a posto. Non sei pagato per ragionare, non più. Questo era lo scopo ultimo dell'insegnamento della Prof: far ragionare la testa, la tua, mettere assieme un pensiero autonomo, con capacità di critica, con possibilità di scelta reale fra alternative varie. Ora si dubita anche dell'utilità della presenza della prof. Basta la rete, è tutto spiattellato sul web, non devi fare alcuna fatica a pensare, ci pensa chi manovra la macchina a convincerti su ciò che è meglio, devi solo obbedire. Eclatante l'ultima novità, quella cosa che si chiama IPAD, che tutti vogliono, per acquistare la quale hanno fatto ore di snervante fila e speso fior di soldi ma che nessuno sa a cosa serva e che presto arriverà anche in Italia.

Vedremo con quale successo: spero che un barlume di senso critico sia rimasto ma dubito. Son curioso di vedere cosa succederà quando questa generazione di menti precarie arriverà sulle cattedre, quale sarà l'insegnamento, quali saranno le figure di riferimento. Ho l'impressione che la figura della prof. sia in via di estinzione. Per questo diventa urgente scolpirne nella pietra il ritratto, almeno rimarrà per secoli contrariamente al ritratto su Youtube destinato a sparire nel giro di qualche mese.

Un de' int' e cantir

Alessandro Gaspari

Quasi buio, fredda mattina di fine Novembre, ore sette e trenta circa. Il nostro appoggia la bicicletta alla precaria staccionata, tira fuori dal taschino del gilet una chiave rugginosa e apre il lucchetto che assicura il cancello costruito con recuperi di assi e filo di ferro sul tratturo grossolanamente accennato tra erba, rovi e cespugli aggrovigliati. Varco tra la sterpaglia mantenuto aperto solo grazie al continuo passaggio delle birocce, allo spargimento delle macerie di risulta meno grossolane e all'uso parsimonioso di un poco di ghiaia buttato soltanto dove indispensabile per non fare affondare le ruote cerchiata nel terreno molle. Una volta aperto recupera la bicicletta e la appoggia sul retro della casamatta fatta di mattoni a secco e assi di recupero, poi con gesti ormai automatici accende la stufetta all'interno, la parigina in ghisa che assicura un minimo di temperatura all'interno, mentre all'esterno, al bordo della tettoia sul lato lungo della casamatta accende un fuoco più robusto. Il materiale non manca dato che c'è a disposizione un cumulo di ritagli di assi, spuntature di travi, pali e morali vari che si producono ogni giorno e, in più, un bel mucchio di rami, tronchi a pezzi e sterpi risultanti dalla pulitura dell'ampia superficie interessata ai lavori del cantiere. Poi recupera la sporta con il pranzo che la moglie gli ha preparato e l'appoggia con cura in un angolo, sedendo infine su una panca, fronte alla stufetta, per riscaldarsi in attesa dell'arrivo degli operai del cantiere.

"E sanatóri" come universalmente conosciuto in zona. Opera fortemente voluta dal





Particolarmente ardita risultava infine, specie per il suo monumentale isolamento, la svettante riserva idrica per l'acqua, dall'esile, altissimo stelo e l'ampio serbatoio circolare già realizzati, in cemento armato, nel maggio del 1939; l'impianto dominava tutto il complesso celebrando le virtù della tecnologia del cemento armato, ma anche ponendosi come timone dell'intera 'squadriglia', ovvero come una grande meridiana messa a segnare il tempo della cittadella della speranza nelle possibilità della moderna fisiologia. Si trattava, infatti, di un centro sanitario in linea con le direttive di quella "medicina sociale" che aveva ispirato architetture così attente all'orientamento, all'areazione, alla luce, all'elioterapia, alla salubrità fisica, ma anche a quella psichica dei degenti. La Modernità era entrata a Forlì attraverso la nuova architettura anche con le sue valenze socio-sanitarie.

(F.C.)

(da La città progettata, pag. 164)

ta che gli edifici siano costruiti seguendo le sagome guerriere dell'aereo, della nave, del carro armato.

L'essenziale è che il nostro Gusti si guadagni la paga e possa portare a casa di che vivere alla moglie, la Dirce e ai figli, due, e col sospetto che presto divengano tre ma

regime, caldeggiata dal Duce in persona, dimostrazione della volontà di provvedere alla soluzione di un problema, la tubercolosi, che mina l'immagine stereotipa baldanzosa e sprizzante vitalità e che è una spina nel fianco di chi vorrebbe far assomigliare il più possibile una popolazione arrancante nella miseria e nelle privazioni alla opulenta immagine delle masse teutoniche fornita dai cinegiornali del regime hitleriano. L'ospedale sorge alla confluenza dei due fiumi che passano per Forlì, nella zona ritenuta la più salubre per lo scopo e la sua costruzione fa parte di un programma voluto da Mussolini in persona per dotare la città natale di strutture efficienti e moderne, l'Accademia Aeronautica, l'Istituto Tecnico, la Casa del Fascio, il Palazzo delle Poste e gli Uffici Statali e altro.

E non importa se per far posto sono andate distrutte dimore patrizie cariche di storia e di opere d'arte come nel caso di palazzo Pantoli o palazzo Castellini. La gloria del regime deve risaltare su tutto! Indubbiamente la costruzione di un tubercolosario ha la sua utilità, sia per il suo scopo sia per il sollievo che apporta ad una città affamata di lavoro e con un livello di specializzazione molto basso e ancora immersa in una concezione rurale del guadagnarsi la giornata, per cui questo cantiere è una manna, anche se a nessuno impor-

che lui spera proprio di no perché in tal modo gli salta la possibilità di comprarsi la bicicletta nuova da "*****" perché un figlio non è uno scherzo e costa. "Ui vô di bajocc" Costa e rappresenta pensieri ulteriori, il non dormire la notte, la necessità di chiamare il medico e poi vestiti, e poi scarpe e poi il mangiare, perché i figli crescono ed hanno sempre fame e hai voglia a fare salti mortali. Lui il salto mortale lo ha già fatto una volta ed è finita bene tutto sommato: poteva rimanerci secco e se l'è cavata con la frattura di una gamba per cui è rimasto leggermente claudicante. Una caduta da un'impalcatura non è cosa da ripetere due volte e poi gli è andata bene poiché l'impresa per cui lavorava la ha mantenuto in forza nonostante tutto, cambiandogli solo mansione. Forse la ragione per cui è stato tenuto è nel senso di colpa dovuto alla non osservanza delle regole della sicurezza più elementare, che, anche se non codificate, vanno pure messe in atto per salvaguardare un minimo la forza lavoro. E quante lacrime, quanta disperazione è costato alla comunità il disperato bisogno di un lavoro, della magra paga da manovale, da muratore, che consentiva la sopravvivenza e poco altro! Fatto sta che ora si ritrova ad essere il tuttofare del cantiere con incarichi di spicciola manutenzione: recuperare e raddrizzare chiodi, rifare il taglio ad un badile arricciato, cambiare il manico ad un piccone e simili. E gli è andata bene anche per un altro verso: la disgrazia lo ha salvato dalla coscrizione per la guerra d'Africa e, anche se ancora non può saperlo, lo salverà dalla tragedia della guerra al fronte e dalla spedizione in Russia. Il fucile non è il suo attrezzo preferito ed anche come fede politica è alquanto tiepido nei confronti del regime: lo considera solo come una scocciatura anche se è esentato dagli obblighi delle adunate sempre a causa della gamba. Ha cominciato il cantiere quasi per primo, disboscando e preparando il terreno su quella lingua di terra che finisce a punta alla confluenza del Montone e del Rabbi: bosco, qualche campo coltivato affiancato da filari di viti, canneti e stoppie. Certo, scavando, qua e là ogni tanto dal terreno veniva fuori qualche osso, qualche sasso dalla forma particolare, ma chi ci faceva caso! Gusti poi nulla sapeva di archeologia. Finiva tutto nei mucchi delle risul- te da cui poi i "baruzer" prelevavano il materiale per riempire i punti bassi: solo una volta si era portato a casa due sassi dalla curiosa forma perché si era accorto che battendoli assieme sprizzavano scintille e li aveva dati da giocare ai figli. Però il divertimento era presto finito ed i sassi erano stati buttati; più utile riportare a casa tronchi e rami tagliati da bruciare nella stufa economica. Quello che poteva stare sulla bicicletta ogni giorno aiutava a mandare avanti la famiglia. Poi, secondo la stagione, una sporta di mele, quattro grappoli d'uva, due manciate di patate, una volta addirittura ha trovato quattro uova sotto una siepe, e simili, perché il cantiere è un lavoro lungo, che attraversa le stagioni, e poi "Quel c'l'è pr'i chêmp l'è ad Dio e di Sênt" (quello che è per i campi è di Dio e dei Santi) e questa è la ragione fondamentale per cui la spigolatura fa parte dell'uso comune, della consuetudine, dopo la raccolta quel che rimane è di chi se ne appropria, ma qualche volta è più utile anticipare e poi il rubacchiare qua e là per i campi, "andé a la garboja" è un fatto comune, che non disturba più di tanto; frutta sì ma animali mai, sarebbe uno sfregio troppo grande. A Forlì è capitato qualche fatto di cronaca nera che ha fatto parlare: gente che ha trovato la moglie con l'amante e ha cacciato qualche coltellata oppure ha messo a sedere sulla stufa rovente la fedifraga, qualche fucilata per vendetta, ma "fêss truvé int' un puler" è proprio l'ultima, il colmo dell'abbruttimento, roba da non farsi più vedere in giro. Spesso Gusti ha fatto un bigoncio di vino coi grappoli prelevati in giro e se lo è fatto durare il più possibile, prima col mezzo vino un paio di volte aggiungendo qualche grappolo, poi con "l'acquadezz" spremendo il più possibile, per tentare di conservare il vino buono per ultimo, per evitare di andare a comprarlo all'osteria. Già segna alla botte-

ga e dal fornaio; paga certo, ma quando prende la paga e non sempre pareggia. Con la farina ancora se la cava: assieme alla Dirce a suo tempo è andato a spigare e hanno raccolto, anche attaccandosi alle cove delle spighe quando nessuno li guardava, abbastanza da ricavare un bel sacco di farina dal grano che hanno portato a Bughì per la molitura. La crusca, "e remul" è venuta utile per le quattro galline che stanno nella stia in un angolo del cortile di casa e che contribuiscono all'economia familiare: uova finché ne fanno, poi la pentola.

Intanto che Gustì provvede al suo dovere arrivano i muratori: un saluto, un paio di bestemmie lamentandosi per il freddo, una "sbalusèda" alle mani ed alla schiena davanti al fuoco esterno poi con passo lento ognuno al suo posto. Arrivano anche i "baruz r", camion pochi, fumosi e puzzolenti, giusto quelli che portano i sacchi di malta e calcina dal cementificio o i grossi carichi dei mattoni. I trasporti sono ancora affidati alla trazione animale. Il più corpulento dei birocciai è sicuramente "Lenin" capace di mettersi sotto il mulo e sollevarlo. Porta la ghiaia dal fiume e praticamente tira quasi come il mulo. Mangia che non è mai sazio: al mattino quasi buio si ferma dal fornaio e fa colazione con una "rudèla ad piè" intera, quella che ora si chiama fornarina ma che, quando ancora i forni andavano a legna veniva stesa e cotta in forma rotonda nei padelloni grandi di circa settanta cm di lato, condita a seconda della stagione col rosmarino, con la cipolla o con i "grasùl" e lo strutto, da mangiare calda e da berci sopra una bottiglia di vino. Gustì provava un po' d'invidia per Lenin, per via della forza e per via che lavorava in proprio e prendeva ovviamente più soldi, cosa che gli permetteva un tenore di vita un po' superiore alla media generale. La moglie di Lenin quando faceva i cappelletti era esagerata e lo sapevano tutti, perché da solo lui ne mangiava una pentola e siccome il cucchiaino normale non aveva sufficiente portata usava il mestolo direttamente per portarli alla bocca. Sul carro c'era sempre un bottiglione, perché l'acqua fa male, meglio disinfettarla col sangiovese. Fisico eccezionale, nessuno che si azzardasse ad andargli contro, quieti anche i fascistelli locali nonostante le note idee del corpulento Lenin.

Comunque l'uggiosa mattinata di fine Novembre viene impiegata dal nostro per smaltire le incombenze arretrate, badare al fuoco, riempire alcune buche che inevitabilmente si formano lungo il tracciato che bene o male ricalcherà il viale di accesso al padiglione che pian piano prende forma, distribuire sacchi di calcina con l'aiuto dei manovali, riparare un rubinetto che non ne vuol sapere di tenere, trovare un posto abbastanza riparato e fuori dalla pianta degli sterramenti futuri per far scavare un'altra "latrena" ovvero gabinetto a dispersione, alla turca, con assito col foro centrale e coperchio da togliere e mettere, con gabbietto di assi e tela attorno, abbastanza profondo da durare alcune settimane perché l'ultimo ormai è al limite. Per far questo si deve consultare col tecnico di cantiere che ha la visione generale del lavoro e che è tutto preoccupato perché presto verrà in visita il gerarchetto locale, tronfio e pettoruto, che conta poco ma che può far male comunque poiché è prevista prestissimo una visita del Duce in persona che viene a controllare l'avanzamento dell'opera e si sa che tutto deve comparire liscio e filante, figuriamoci mostrare un cesso bene in vista. La costruzione del padiglione comincia ad assumere la sua forma, questa è la nave, le armature formano una selva che lascia vedere quelli che saranno i grandi finestroni delle stanze, i muri interni ed i terrazzi. Ancora manca al completamento del grezzo ed anche a quel punto si sarà a meno di metà dell'opera: dovranno intervenire i pavimentatori, si faranno le tracce per l'impianto elettrico, quello dell'acqua, il riscaldamento, gli infissi, gli imbianchini e i lattonieri, gli arredamenti, le caldaie e le cucine, e poi tutto l'esterno. Si dovrà portar via tutta la maceria, spianare il terreno, traccia-



Centro Sanatoriale di Vecchiazzano, 1931 - 1938

re i sentieri di passaggio, piantare le aiuole, le siepi e le piante di essenza forte perché questo è un tubercolosario e deve stare nell'aria buona, essenziale per i polmoni malandati. Una costruzione simile esiste anche in alta Italia, Gusti non sa dove ma glielo hanno detto e deve essere vero. Qui l'ospedale nasce per volontà del Duce, perché Forlì è la città natale per cui si è messo mano a svariate costruzioni nelle quali l'architettura di regime viene esaltata e l'ospedale deve diventare il fiore all'occhiello. Qualcosa è successo anche vicino a casa sua, hanno abbattuto tutte le casupole fatiscenti di Schiavonia ed hanno iniziato a costruire un imponente palazzone. Chissà se ci sarà un appartamento pure per lui; per ora no, continua ad abitare in due stanze lì vicino, in un vicolo giù per via Consolare, con uso di un cesso comune in cortile ed un angolino per le stie e due piante di pomodoro all'occorrenza. Non che il nostro abbia una visione globale della politica, della situazione internazionale: il regime tiene la popolazione all'oscuro il più possibile per mezzo della censura. La sua preoccupazione è essenzialmente per il contingente, il pranzo e la cena, è contento del fatto che i suoi figli sono stati accettati per un periodo in colonia la prossima estate al mare ma lo sfioreno appena gli avvenimenti internazionali, i venti di guerra che soffiano attraverso il mondo, le voci che giungono, ovattate dal regime, riguardanti delitti di stato, violenze non pubblicizzate, scandali soffocati. Tutto è esaltazione, tutto si svolge a passo di carica e al ritmo delle adunate oceaniche tra lo sventolare dei gagliardetti. A Gusti non gliene potrebbe fregare di meno. Il suo mondo si perde nel pentolino che la Dirce gli ha preparato per il pranzo e che lui ha messo per tempo a scaldare al fuoco, imitato in questo da chi si ferma in cantiere perché abita lontano e non arriverebbe in tempo nell'intervallo di mezzogiorno che nel frattempo è arrivato. Sospirando Gusti siede su una panca e apre la gamella che al fuoco si è annerita: sa già cosa contiene ma bisogna accontentarsi. Minestra coi fagioli, perché questi sono la carne dei poveri come suggerisce il regime, appena ingentilita da due ritagli di cotenna di prosciutto che la moglie si è fatta dare alla bottega dove queste cose si vendono regolarmente, come l'osso del prosciutto che insaporisce molto di più ma che non sempre è a disposizione.

Mangia lentamente, mettendo pane spezzettato nel brodo, per farselo durare di più, anche se finisce comunque. Poi svolge il cartoccino avvolto nel canovaccio: c'è un uovo sodo e mezza cipolla con un pizzicotto di sale. Pane e due o tre sorsate di mezzo vino completano il pranzo assieme ad una mela cui è stato asportato il marciume che cominciava ad alterarla. Quella delle mele è una faccenda curiosa: bisogna revisionare continuamente la riserva per cui si mangiano perennemente le mele che hanno cominciato a marcire per non buttarle e questo in attesa che marciscano le altre. Però è un fatto strano. Per il mangiare in cantiere non c'è molto da scegliere: quasi sempre in brodo, l'eterna minestra coi fagioli, oppure piselli o ceci o anche "la mnëstra mata" o "la mnëstra d'i zëcul", con gli spinaci tritati, rare volte asciutta perché è difficile da scaldare, si attacca tutto assieme; per secondo qualche volta un pezzo di formaggio, due pomodori e mezzo uovo sodo, qualche volta ma più di rado una cotoletta o quattro sarde sotto sale oppure qualche filetto di aringa che fa molto companatico, ancor più di rado qualche fetta di salame, con un bel pezzo di pane e un frutto. Arriverà il momento che anche il pane scarseggerà ma il futuro è ancora nelle mani dell'Eterno. L'intervallo finisce presto e poi col freddo che fa è meglio muoversi, minaccia neve, domani è Santa Caterina che, tutti lo sanno, "o che neva o che brena o che fa la paciarena" e guardando il cielo Gusti è convinto che anche quest'anno il proverbio ci prende. Ripone nella sporta il canovaccio, la gamella e la bottiglia e riprende le sue attività dando la voce agli altri. Lo sanno tutti che per tradizione se nevicava i muratori non lavorano e non prendono nemmeno i soldi ma non ci possono far niente, solo sperare e tirare la cinghia. Tempi grami, anche per via dell'autarchia, delle sanzioni, della perfida Albione. Non parliamo di caffè, il sapore Gusti non lo ricorda neanche più, né di cioccolato, che si trova solo il surrogato ma bisogna che i figli si accontentino lo stesso, la carne poi non ne parliamo, solo nelle feste. Bisogna limare ogni centesimo e segnare alla bottega, ma il meno possibile. Il quadernino dalla copertina nera, unto e sgualcito è lì a testimoniare i livelli del bisogno e della fame mai del tutto domata e fa il paio con quello rosso del fornaio, che misura la prevalenza dei consumi orientati ai carboidrati piuttosto che alle proteine, ma questo Gusti non lo sa, vede solo la quantità che sparisce nella bocche della famiglia e che cresce man mano che i figli crescono. Perciò, tirare la carretta e cercare di arrangiarsi meglio che si può, anche perché la Dirce non lavora più alla Filanda e al Mangelli non l'hanno presa perciò si arrangia come può con lavoretti saltuari di poco conto, anche perché i figli sono da seguire nonostante l'aiuto di tutti. La solidarietà è ancora un fatto concreto, i figli sono di tutto il vicinato, la porta non è mai chiusa a chiave, chi ha bisogno di aiuto lo trova e se fai la piadina ce n'è un pezzetto per tutti. La mancanza di mezzi è mal comune, nessuno si vergogna a girare con le pezze sui pantaloni o con la maglia di lana grezza di due colori. L'unica cosa seccante è stato il dover dotare il bambino più grande della divisa da balilla, obbligato dal gerarchetto di quartiere che l'ha costretto. Rimuginando pensieri ed eseguendo le sue incombenze arriva l'imbrunire e si sa che i muratori smettono alle quattro e mezzo d'inverno. Anche per oggi è finita: passano dalla casa matta e si imbacuccano nei loro indumenti, la "capparella" è il più comune mezzo di difesa dal freddo, la "galoza" in testa e via, chi a piedi e chi in bicicletta, salutano con un grugnito o con una battuta a seconda della confidenza. Non mancano le parolacce o la bestemmia ma nessuno ci fa caso: non c'è astio nel turpiloquio, è solo abitudine. Gusti ha chiuso tutto, ha legato alla bicicletta due tronchetti ripuliti dai rami, che faranno comodo a casa, mette al manubrio la sporta, richiude il lucchetto ("dman begna ch'aj dëga una sbrufida d'òli") cigolante e si avvia sulla strada che inizia a bagnarsi delle gocce che hanno cominciato a cadere. "Speréma ch'un vòlta a neva"



Metamorfosi di una città

Le seguenti pagine vogliono offrire ai corsisti della Libera Università informazioni di base e spunti significativi per un loro corposo contributo alla pubblicazione del prossimo numero di "Un anno insieme".



PALAZZO PANTOLI VISTO IN ANGOLO CON VIA MAZZINI

Il palazzo Castellini proveniente dalla eredità della contessa Maddalena Berri Scati Castellini seconda moglie di Giangualeberto Pantoli apparteneva all'ingegnere Vincenzo Felice Pantoli Filletti di Giangualeberto nato a Ferti il giorno 13 luglio 1852 è stato espropriato forzatamente, nonostante il parere contrario del proprietario, valendosi della così detta Legge di Napoli per procurare il terreno sul quale costruire il nuovo palazzo delle Poste e Telegrafi della città di Ferti secondo il progetto e disegno dell'architetto Bozzari. Il palazzo Castellini occupava una superficie di metri quadrati 1920 milionovecentoventi (milionovecentoventi); il piano nobile era per intero occupato dal proprietario e dai suoi familiari, con molte camere di grandi dimensioni non utilizzate per i bisogni della famiglia, cioè soggiorno, studio, pranzo, dormire, sala ma gallerie per quadri, camere per armadi, corridoi. Una stima per rilevare dalla rendita capitalizzata non avrebbe dato il valore del fabbricato, così pure della superficie del terreno nella zona centrale della città può esser stata dettata la spesa per la demolizione del fabbricato soprastante. Il palazzo Castellini è stato consegnato vuoto per essere demolito in data 31 Marzo 1931 ed è stato pagato meno di un milione di lire. Il proprietario ingegnere Vincenzo Pantoli Filletti lasciò la città di Ferti e si trasferì a Firenze in una casa di proprietà del Signor Benno Wolf in via Emanuele Repetti al numero 15 piano primo.

Materiale storico fornito da Maria Giovanna e Maddalena Pantoli

Distruzione delle nostre case

La nostra famiglia aveva in Forti, in una posizione felice ed invidiabile, il lato meridionale della Piazza Maggiore (allora Vittorio Emanuele) alcune case, che quando imperava il fascismo sono state distrutte in seguito ad esproprio od a vendita. Per ricordare questo fatto importante per la nostra famiglia sono state scritte queste note. — In via Mazzini con accesso in dell'aria al numero 1 esisteva il palazzo Pantoli, che faceva angolo tra via Mazzini e via delle Torri, palazzo di tre piani che confinava, al lato di ponente colla casa Baratti (nostri lontani parenti). Al piano terreno c'erano negozi: nell'angolo di Rosolino, forraecchia ed in via Mazzini di Guignonis, tabaccaio, e Guardigli barbiere. Per seguivano le porte di accesso alla casa ed al cortile, dove sorreva in parte allo scoperto il canale della Tronione Molini di Ravaudina. Nel cortile c'erano gli alloggi del personale di servizio della famiglia, del cuoco Perugini ecc. ecc.

Il palazzo proveniente dalla famiglia Pantoli al tempo della vendita apparteneva al Dottor Augusto Luigi Pantoli fu Gianquallero nato a Forti in data 18 agosto 1858. Nel luogo dove esisteva questo palazzo è stato costruito il palazzo degli Uffici Statali, archit. Barzani.

— Il palazzo Castelloni occupava tutto il lato meridionale della Piazza Maggiore da via Mazzini a via Masini; era costituito da due fabbricati differenti; del lato di via Mazzini era di costruzione moderna, con due piani a pietra in vista, ma intonaco; del lato di via Masini aveva pressochè la stessa altezza ma un metro in più su tre piani.

La facciata si presentava nel centro un grande portone d'ingresso retto angolare sorretto lato da un balcone con colonne ed una finestra, sullo stesso piano quattro finestre ai due lati. Dal portone un andito conduceva al cortile interno rettangolare con un portico nel centro. Sulla via Mazzini il palazzo si estendeva per otto archi di un porticato sopraelevato di alcuni centimetri sul livello del suolo stradale. Il portico non s'andava sulla piazza ma terminava con una cappella, con un quadro della Vergine, nella quale per un consuetudine poi alla parrocchia di San Marco (e la) tutte le sere venivano accese le candele. Del corso, della immagine sacra e della cappella, veduti al Monsignor Gandolfi allora Pontefice di San Marco si è poi perduta ogni traccia. La parte nuova del palazzo Castelloni cominciata su disegno di Matteo Masotti non è stata mai completata; aveva ampie camere con soffitti a volte scalzate senza fronzole e due finestre ogni camera, i soffitti decorati con stucchi, musicali ed ornature di gesso; l'ultima camera su via Mazzini era una cappella. La parte vecchia del palazzo, dalla onorata alla via Masini era stata costruita circa quattro secoli prima, ogni camera aveva due finestre sulla piazza i soffitti erano dipinti in stile pompeiano; piuttosto che per abitazione era un appartamento di lusso, anche per i parati sulle pareti oltre che per le decorazioni fittorie. Dalle finestre del cortile si poteva tirare con i secchi l'acqua dal pozzo nel centro del cortile con apposito sistema di carande corronte su tiranti di ferro. Opposto all'andito d'ingresso in fondo a cortile c'era una tessitura con telai di legno a mano nella quale veniva fatto tessuto di canapa e di lino sotto la direzione della moglie del cuoco Perugini. Era nel cortile anche la rimessa per le carrozze e la stalla per i cavalli. L'ingresso del cortile per i vicoli era sulla via Masini.



FACCIATA PALAZZO PANTOLI



Forlì - La casa in demolizione - 9 agosto 1931

Il nuovo territorio di Forlì, Provincia d'avanguardia

Alessandro Lucchi

Con Reale Decreto del 4 marzo 1923, Benito Mussolini compie il "primo atto d'amore per la sua Romagna" modificando vistosamente i confini territoriali della Provincia di Forlì attraverso la sottrazione alla Provincia di Firenze dei dodici comuni del Circondario di Rocca San Casciano. Un'area di grande estensione ma poco popolata e a quel tempo ancora sofferente per i danni subiti durante i terremoti del 1918 e del 1919, che Firenze aveva governato con grande sforzo costruendo l'onerosa strada carrozzabile che attraverso il Passo del Muraglione collega commercialmente Marina di Pisa con Marina di Ravenna: la superficie provinciale passa così da 1879 a 2910 kmq (+35,42%).

L'ex Romagna Toscana richiede immediati interventi per uscire da una endemica condizione di arretramento, che se non risolta porterebbe pesanti ricadute su tutta l'economia del territorio forlivese. Il Capo del Governo impone alla sua provincia di origine, ancora politicamente inaffidabile ma di "buon ceppo", di assurgere attraverso la volontà e le opere a modello e guida esemplare per le restanti province italiane aumentate in pochi anni di 17 unità: "essere fascisti a 18 karati nella provincia del Duce era – come sosteneva Arnaldo Mussolini, suo primo presidente istituzionale – oltre che un dovere, un obbligo imprescindibile".

Arnaldo Fuzzi, amico personale della famiglia Mussolini, dopo un anno lascia il prestigioso incarico di Segretario Provinciale del Partito Fascista, per quello più tranquillo di ingegnere civile, argomentando che: "...non è affatto facile governare nella provincia del Duce..." rimandando a precise allusioni verso le continue e pesanti interferenze da parte del Governo sulle questioni locali.

Il controllo attivo e costante di Mussolini su quella provincia di cui è "figlio legittimo ed assoluto" avviene attraverso continue elargizioni in denaro a enti e istituti, in risposta ad altrettante continue segnalazioni scritte, spesso anonime. Si calcola che a metà degli anni trenta pervengono al Duce 1500 lettere al giorno, smistate dalla sua Segreteria particolare, composta di circa cinquanta persone agli ordini indifferibili di Osvaldo Sebastiani, e una parte consistente di questo carteggio riguarda le cose di Romagna.

Nel 1931 fu il giovane e rampante ex sindacalista Davide Fossa a sostituire l'"onesto e inadempiente" Fuzzi e a trasformarsi nel vero responsabile della generale programmazione di sviluppo del territorio forlivese. I problemi immediati da risolvere sono enormi, tra cui grande peso è derivante dalla valorizzazione dell'economia montana, che si articola nella risistemazione dei bacini e nella regimazione dei fiumi disastriati dalla rovinosa alluvione del 1926, nel rimboschimento della zona preappenninica specialmente nella valle del Rabbi, nel ripristino del manto selvoso intorno alle terme della Fratta e dell'alta Valle del Montone.

Alla perentoria esternazione mussoliniana "Io amo gli alberi, difendeteli!" tutte le gerarchie del partito forlivese, con labari, gagliardetti e fiamme partecipano assieme a squadre di volontari alla creazione dei Boschi dell'Impero; alberi di piccolo taglio provenienti dal grande vivaio di Rocca San Casciano sono piantati nelle pendici scoscese, sugli argini fluviali, sui colli brulli dei territori di 10 comuni nell'area forlivese. Il rito

ancestrale si compie il primo giorno di primavera del 1937. Un ulteriore e importante programma mussoliniano applicato alla sua Provincia è la promozione dello sviluppo turistico: Forlì, oltre all'agricoltura, deve avere come seconda risorsa il turismo; l'essere insieme a Predappio, città culto della liturgia fascista, deve creare nell'immaginario degli Italiani il desiderio di visitare i luoghi delle origini, quelli di periodica frequentazione da parte della famiglia presidenziale, infine i luoghi di sepoltura.

Nel 1937 dopo l'istituzione del Consorzio per la Riviera che riunisce tutte le podesterie rivierasche interessate e le province di Forlì e Ravenna, il regime progetta la costruzione dell'Autostrada Forlì-Mare per congiungere la città con Cesenatico, nuova testa di ponte della Riviera Romagnola, concepita per rendere agile e sicuro il movimento delle merci in arrivo e in partenza dal porto, per decongestionare il traffico della via Emilia e portare l'elitario turismo della costa a rivitalizzare non solo i centri artistici e termali dell'entroterra forlivese ma anche quei luoghi turistici estivi all'interno delle aree boschive appenniniche: si crea il Villaggio di Caccia nella Foresta di Campigna; si risistemano le cascate dell'Acqua Cheta a San Benedetto in Alpe e le aree boschive intorno al monte Fumaiolo, sottratte alla Toscana per stabilire con le sacre sorgenti del Tevere un legame diretto fra Roma e la Romagna, da celebrare annualmente con riti propiziatori. Del programma turistico fa parte anche la valorizzazione dei centri termali come la antiche terme di Sant'Agnese a Bagno, le terme della Fratta, di Castrocaro, di Pezzolo a Rocca San Casciano; infine la ripristinata Colonna dell'Ospitalità a Bertinoro celebra l'intera Romagna come luogo simbolico assoluto dell'accoglienza. Nell'estate del 1938 è pubblicata una guida di Forlì, intitolata "Forlì, Città del Duce", curata dal Segretario dell'Ente Provinciale per il Turismo, Guido Bonarotti su testo di Pino Romualdi. L'amministrazione Provinciale pubblica invece nel 1928 una monumentale monografia che documenta la trasformazione e le opere di riassetto del proprio territorio in cinque anni di governo fascista; in gran parte opere di ordine infrastrutturale che sono perfezionate negli anni a seguire; nuove arterie stradali per connettere i centri delle diverse valli fra di loro, gli aeroporti di Forlì e di Rimini Miramare, la tramvia della valle del Rabbi, Forlì- Predappio, l'elettrificazione della tratta ferroviaria Faenza- Riccione;



Veduta di Predappio negli anni '30 dal campanile della chiesa



Casa del fascio e dell'ospitalità 1934 - 1937.

svanisce per sempre la possibilità, di una nuova congiunzione ferroviaria transappenninica fra Forlì, l'Umbria e la Toscana.

È solo dai primi anni trenta che cominciano ad affermarsi nuove forme architettoniche nel paesaggio costruito e si può ormai giustamente affermare che l'utilizzazione dell'architettura come elemento trainante della "fabbrica del consenso" sia un fenomeno così rilevante che i suoi risultati, uniti a quelli della politica urbanistica, possono essere considerati i documenti fra i più espressivi di quella situazione storica. In tanta produzione di opere architettoniche nascono e trovano forma nuove tipologie edilizie. Le case dell'Opera Nazionale Balilla e poi della Gioventù Italiana del Littorio, pur conformate a una logica di controllo costante, ma senza evidenti obblighi di riferimento a edifici del passato, appaiono straordinari centri di cultura polivalente dove vengono utilizzati con grande efficacia i nuovi mezzi di comunicazione di massa, come il cinema e la radio. L'Opera Nazionale Balilla nasce come ente per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù, atto ad estendere una fitta rete di controllo sul tempo libero giovanile. È lo stesso Renato Ricci, ministro delle Corporazioni e fondatore dell'Ente, a dare le direttive di definizione funzionale e distributiva dei nuovi complessi e a diffonderle nel 1928 attraverso un manuale di costruzione, curato per la parte architettonica dall'arch. Enrico Del Debbio. Nel 1934 l'ONB è gestita direttamente dal partito nazionale fascista e Achille Starace nel 1937 la sostituisce con la più efficiente GIL (Gioventù Italiana del Littorio).

L'altra nuova tipologia riguarda le Case del Fascio, che cominciano a diffondersi con l'arrivo dei finanziamenti statali; dai primi anni trenta una costellazione di Case punteggia tutto il territorio forlivese, secondo dimensioni che rispondono alle reali esigenze di ogni singola località; per quanto modesta la Casa non deve avere né l'aspetto del circolo ricreativo, né quello del villino, ma possedere un elemento di per sé monu-

mentale, la torre littoria "virile e modernissima" che riporta l'edificio a una sorta di riproposizione neocomunale del municipio, spogliato naturalmente del connesso significato di autogoverno.

È la celebrazione del decennale della "marcia su Roma", nel 1932, il momento cruciale d'inizio di una produzione architettonica che conferma il suo ruolo di interprete del potere.

La città di Forlì, come appare oggi, è il risultato di un lungo processo che ha il suo apice nella prima metà del secolo scorso. Un periodo ricco di azioni e progetti atti a raccordare il vecchio tessuto urbano con le esigenze industriali, di espansione edilizia e soprattutto con le visioni di grandezza di Benito Mussolini, pronto a trasformarla a sua immagine per creare e mantenere il mito della sua persona.

All'inizio del XX secolo Forlì si concentra ancora dentro le vecchie mura; è soltanto con l'abbattimento di queste ultime che si pone il vero problema di modernizzare e regolamentare il tessuto urbano. Tessuto gravato dai problemi di degrado e igiene dei quartieri di Schiavonia e Ravaldino.

Nel 1909 l'architetto Leonida Emilio Rosetti propone al consiglio comunale di creare un gruppo di esperti per la progettazione di un piano regolatore che metta mano ai problemi sopracitati. Problemi interni al gruppo e l'arrivo del primo grande conflitto mondiale fermano l'iniziativa.

Finita la guerra e superata la crisi economica, la nuova situazione politica permette di riprendere il processo interrotto.

Nel 1923 il comm. Prefettizio Dall'Alpi approva il piano regolatore d'ampliamento redatto da un ufficio temporaneo costituito da tredici tecnici. Piano poi passato all'ufficio tecnico comunale preposto all'elaborazione delle norme d'attuazione.

Nel 1926 l'ing. Luigi Donzelli, coadiuvato dal collega Pietro Marconi, prende la direzione tecnica dell'ufficio speciale, costituito dalla giunta comunale, per l'elaborazione e attuazione del piano regolatore per la città di Forlì.

Quest'atto d'urgenza è la conseguenza dei fallimentari studi precedenti e dell'esigenza avvertita a metà degli anni '20, l'esigenza di regolamentare lo sviluppo edilizio e il tessuto urbano sia nella parte storica che in quella d'espansione.

La nuova stazione, difatti, è del 1925, appena un anno prima dell'istituzione dell'ufficio tecnico, distante da quella vecchia poco meno di un km. Questo nuovo polo richiede una ragionata maglia di collegamenti e di suddivisione dei quartieri a venire.

L'ing. Luigi Donzelli, già Capo Sezione dell'Ufficio Tecnico Comunale di Bologna, presenta nel 1927 all'Amministrazione Comunale il progetto di massima. Un intervento, con programma d'attuazione quarantennale, che agisce soprattutto attraverso il mezzo della demolizione andando a colpire zone di pregio interesse storico architettonico dall'oratorio della Madonna della Tosse a Torre Numai, dalla porta Schiavonia al portico della chiesa S. Biagio. Piano giudicato inadeguato dal Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti del Ministero dell'Istruzione Pubblica.

Nei successivi anni il progetto subisce diversi cambiamenti per venire incontro alle modifiche richieste. Nel 1931 il Ministero dell'Educazione Nazionale approva solo il piano circoscritto alla zona storica della città, ritenendo insufficienti e prive dei criteri della moderna urbanistica, le proposte d'ampliamento. Piano che appare già vecchio a causa dell'evolversi della città.

Forlì non può rimanere al di fuori della politica di rappresentanza e d'educazione del governo fascista; il forte legame con Benito Mussolini impone un'azione immediata e adeguata alle sue esigenze di potere e controllo. Quindi nel 1933 l'organo competente istituisce un concorso aperto agli ingegneri e architetti. Un concorso a due gradi

per il piano regolatore che ponga fine ai problemi della vecchia città e che dia slancio a quella nuova. Un piano che trasformi Forlì a somiglianza del "figlio" Mussolini, che manifesti la sua forza e le sue idee. Una città simbolo.

Al primo grado la commissione giudicatrice non assegna il primo posto ma distribuisce i tre gruppi partecipanti secondo la seguente graduatoria: secondo posto al progetto "CAESAR XIII"; terzo posto al progetto "MADONNINA DEL FUOCO"; escluso per mancanze progettuali e urbanistiche il progetto "EX DUCIS VOLUNTATE MAIOR". L'architetto Saul Bravetti, gli ingegneri Francesco Bottari e Alessandro Severi sono gli ideatori del piano "CAESAR XIII", apprezzato dalla commissione ma ritenuto ancora troppo attaccato allo strumento della demolizione. Lo studio d'ampliamento mostra l'influsso delle idee di Luigi Piccinato, di cui è stato collaboratore l'architetto Bravetti. I nuovi quartieri, infatti, si articolano dietro il giardino pubblico che è in diretta comunicazione con il viale B. Mussolini, l'arteria dalla sezione imperiosa che porta verso la nuova stazione.

Al secondo grado il progetto "CAESAR XIII" s'impone e stacca gli altri partecipanti migliorando le parti messe in discussione dalla commissione, dal collegamento tra la parte vecchia e nuova della città all'espansione di quest'ultima.

Nel 1940 all'elaborazione del nuovo piano regolatore generale partecipa il rappresentante del gruppo vincitore l'arch. Bravetti, assistito, per volere del Ministro dei Lavori Pubblici, dal grande urbanista e ingegnere Gustavo Giovannoni, che è tra i promotori della nascita della prima facoltà d'architettura a Roma, e dall'ingegnere Paolo Bertagnolio. Il vecchio centro conta 21.000 abitanti per lo più concentrati nel quartiere Schiavonia mentre gli edifici residenziali esterni sono disorganizzati e discontinui.

Per il risanamento dei vecchi quartieri è applicato lo strumento del diradamento, mezzo consigliato dal Giovannoni, ossia la demolizione delle parti igienicamente compromesse per lasciare spazio a nuove aree verdi, e la demolizione delle superfetazioni liberando i cortili interni.



Forlì, nuova Stazione ferroviaria



Forlì - Viale XXVIII Ottobre e Casa del Balilla.

Si progetta un anello per liberare la città dal traffico di transito, mentre all'interno del tessuto storico è prevista una serie di allargamenti e rettifiche delle strade principali, con la creazione di vie secondarie per limitare le demolizioni e migliorare le condizioni igieniche.

I nuovi quartieri, dimensionati per 35.000 abitanti, sono costituiti da isolati orientati secondo gli assi isotermici e godono di una propria indipendenza. Ogni quartiere ha diversi servizi come un centro d'aggregamento, un mercato, una chiesa, servizi scolastici e sportivi. Il tessuto d'ampliamento è collegato alla parte storica con via G. Regnoli e Corso Diaz.

Nel 1943 il Piano Regolatore Generale passa all'amministrazione comunale per conformarlo alla Legge Urbanistica del 1942, ma non è approvato.

La nuova stazione ferroviaria del 1925 è una importante realizzazione per il futuro assetto della città di Forlì.

Viene costruita nella zona dei Cappuccini, a poche centinaia di metri da quella vecchia, per l'aumento del traffico merci e per facilitare il possibile collegamento con la linea che avrebbe dovuto collegare la città con l'Italia centrale, in particolare la tratta Forlì-Umbertide, opera mai realizzata per motivi finanziari.

Il progetto è affidato al direttore dell'Ufficio Tecnico del Compartimento delle Ferrovie dello Stato di Bologna, l'ingegnere Ezio Bianchi.

La peculiarità è il piano del ferro che sorge a una quota superiore, circa cinque metri, rispetto al piazzale d'ingresso. Questa soluzione facilita la realizzazione di due sottopassi veicolari importanti che mantengono collegate le parti del tessuto urbano tagliate dai binari.

Dal punto di vista distributivo presenta delle analogie con la stazione di Verona P.N. e quella di Milano: la ripartizione funzionale su tre distinti livelli. Il primo coincidente con il piano terra in cui c'è l'ingresso e lo smistamento; il secondo che corrisponde al piano del ferro dedicata ai viaggiatori, quindi con tutti i servizi annessi; il terzo in cui si trovano gli alloggi del personale ferroviario.

Il prospetto è esteso e simmetrico. La parte centrale e quelle laterali sono leggermente avanzate per dare movimento al complesso.

I primi due livelli sono intonacati a stucco con simulazione della pietra mentre l'ultimo livello è col cotto.

Questo grande polo diventa anche il generatore urbano del futuro viale Mussolini, un grande asse di comunicazione che collega la stazione all'ottocentesco giardino pubblico. Le dimensioni della sezione di questo viale sono notevoli, monumentali: 40 metri ripartiti simmetricamente in base alle funzioni. Un ampio asse veicolare posto al centro affiancato da due grandi marciapiedi alberati dove qui i lecci sostituiscono i platani, affiancati a loro volta da due strade laterali di servizio, e infine due marciapiedi per l'accesso ai nuovi edifici.

Si tratta certamente di un'opera che influisce sulle successive costruzioni, che devono essere eleganti e moderni.

Le lottizzazioni degli anni posteriori al 1930 sono ricche dal punto di vista architettonico: si sperimentano i diversi linguaggi architettonici nazionali, il loro evolversi. Caso emblematico sono la Scuola Elementare "Rosa Maltoni Mussolini", ora De Amicis, del 1932 e l'Istituto Tecnico Industriale del 1941 progettati dall'ingegnere forlivese Arnaldo Fuzzi. Il primo edificio presenta un linguaggio eclettico e l'utilizzo di materiali locali come i mattoni cotti nelle fornaci locali. L'alternanza del cemento con il cotto ritmano la facciata del complesso decorato da motivi medievalizzanti. Il secondo edificio, di una decina d'anni più vecchio, risente del lessico razionalista piacentiniano: pianta simmetrica e funzionale, prospetto con portico monumentale e rivestito da lastre di travertino alternate al cotto.

Nel 1933 iniziano i lavori di uno dei più interessanti edifici del periodo fascista. Si tratta della Casa del Balilla, divenuto poi della Gioventù Italiana del Littorio intitolata ad Arnaldo Mussolini. L'ingegnere romano Cesare Valle è il progettista. Il complesso è costituito da tre parti principali: la palestra e piscina, separate da un cortile e dai servizi, che costituiscono la parte simmetrica dell'impianto, e il cinema adiacente alla piscina



Fronte su viale Mussolini, 1933, BC Fo, Archivio Fotografico



Ex Collegio Aeronautico

Aeronautico della Gioventù Italiana del Littorio "Bruno Mussolini", che sorge nel lotto adiacente al GIL.

È un edificio destinato alla preparazione dell'arte del volo, al suo culto, motivo e simbolo della politica fascista e arte futurista.

Funzionale e celebrativa, presenta prospetti monumentali intonacati a stucco romano su basamento di travertino di Rapolano. L'impianto a U ha due ingressi distinti: uno di rappresentanza costituito da un propileo di giganteschi pilastri; l'altro principale porta a una corte interna quadrata. Le pareti sono ornate da pannelli di mosaico bicromo, opera di Angelo Canevari, pittore viterbese, che rappresentano la storia del volo e le vicende dell'aviazione italiana.

Presso l'ingresso di rappresentanza si erge la statua di Icaro in marmo bianco di Car-

e all'ingresso che spezza la centralità della pianta.

L'edificio ospita due sezioni differenti, una sportiva e l'altra culturale. Nella parte sportiva la piscina, che si affaccia sul campo sportivo tramite ampie vetrate scorrevoli, è stata soppressa nel dopoguerra a causa di fessurazioni.

L'elemento che caratterizza il complesso è la torre di 30 metri, simbolo virile del potere fascista e prototipo per le future case del Fascio.

In concomitanza l'ingegnere Cesare Valle lavora al progetto del Collegio



Statua di Icaro. "Il suo aspetto attuale non rispecchia perfettamente quello originario, poiché fu oggetto di vandalismo e in seguito restaurata in modo assai libero (infatti furono semplificate le ali e la parte basamentale, che simulava le rocce, trasformata in un massiccio dado)." (M.C.G. da *La città progettata*, pag. 195)



Angelo Canevari, Il mito di Icaro, Cortile Italico, 1939

rara, opera dello scultore abruzzese Francesco Saverio Palozzi.

Nel 1942 Piacentini dedica un intero numero della rivista *Architettura* all'opera di Valle, esaltandola per la sua funzionalità e modernità.

Un altro ingegnere romano partecipa all'ammodernamento della città e del viale Mussolini. Si tratta di Paolo Angella, Segretario dell'I.N.C.I.S., che realizza due fabbricati composti da 24 moderni alloggi. Il linguaggio è eclettico.

L'esigenza architettonica che collega l'inizio del viale con la stazione è il Monumento ai Caduti. Nel 1931 l'Amministrazione Comunale affida all'architetto romano Cesare Bazzani e allo scultore Boifava la realizzazione dell'opera, nonostante l'esito negativo del concorso bandito nel 1925. Il monumento è formato da una grande colonna cava alta 32 metri in stile dorico, di cemento armato rivestita da pietra di Trani, e da due massicce arcate che la affiancano. Su queste ultime è celebrato in bassorilievo l'eroismo bellico. Qui lo scultore Bernardino Boifava mostra le varie fasi della vita degli eroi: Attacco, Difesa, Sacrificio e Trionfo.

Sulla sommità della colonna c'è la triplice rappresentazione della Vittoria: in cielo, in terra, in mare. Un'opera di bronzo dello scultore romano B. Morescalchi.

Dell'architetto Bazzani è anche il progetto della Casa del Mutilato, incarico ricevuto nel 1930 dalla famiglia Fulcieri Paolucci di Calboli. Il nuovo edificio nasce dalla ristrutturazione massiccia della sede della Massoneria forlivese, in via Maroncelli.

È anche questa un'opera dal forte carattere simbolico, dedicata a un eroe di Patria appartenente a una delle famiglie più importanti della città.

Tra le opere più importanti degli anni Trenta è il Palazzo delle Poste e Telegrafi, ricco dal punto di vista delle arti decorative.

Costanzo Ciano, Ministro delle Poste e Telecomunicazioni, sceglie di spostare la vecchia sede, sita in piazza XX Settembre, in piazza Saffi. Quest'ultima doveva diventare per l'immaginario del governo fascista un luogo simbolo e di rappresentanza, dove celebrare il proprio potere.

L'area designata per la nuova edificazione è il lato opposto a Palazzo Albertini, in prossimità della chiesa San Mercuriale. Area occupata da edifici storici tra cui Palazzo Pantoli, edificio principale. Il proprietario si rivolge al Senatore Corrado Ricci per evitare l'esproprio, che gli consiglia di provare con la Soprintendenza ai Monumenti di Bologna. Il parere del Soprintendente Corsini non lascia speranze di sovvertire gli intenti, infatti considera gli edifici da demolire di costruzione recente e quindi di poco valore



Forlì - Monumento ai Caduti.

architettonico, mentre si concentra sul rapporto che il nuovo palazzo dovrà avere con il prospetto romanico della chiesa di San Mercuriale.

L'architetto è ancora una volta Cesare Bazzani. Durante i primi sopralluoghi il Soprintendente consiglia l'arretramento del fronte principale rispetto al filo degli edifici demoliti per aprire la visuale alla facciata romanica della chiesa San Mercuriale. Tra le prime ipotesi c'è un'isola pedonale, davanti l'ingresso del palazzo, con fontana monumentale. Nel 1932 arrivano la grande vasca di granito e le colonne sormontate da aquile di Bronzo, opera di Ugo Savorana. Colonne poste, poi, ai lati della facciata.

Il palazzo presenta una simmetria distributiva che si evince anche dall'alzato. Gli ambienti e le funzioni sono organizzati attorno alla corte centrale che dà luce agli ambienti superiori, e si trasforma al piano inferiore in un grande lucernario di cemento armato decorato a stucco che ricopre la grande sala semicircolare aperta al pubblico. Il linguaggio architettonico è neo-cinquecentesco con richiami al quattrocento ferrarese con l'uso di paramenti a punta di diamante nelle facciate laterali.

In questo progetto lavorano artisti importanti: lo scultore Roberto De Cupis collabora con l'architetto Bazzani all'arredo degli interni; Giuseppe Marchini, pittore, decora la sala della Direzione e la sala del Consiglio; Bernardo Morescalchi realizza due gruppi scultorei di bronzo, raffiguranti uomini a cavallo, da installare sulla sommità del palazzo a fianco delle torri. Oggi rimangono solo i piedistalli dopo la rimozione pressoché immediata della prima scultura. Va ricordata poi la partecipazione dello scultore Mario Miserocchi e dello stuccatore Francesco Moschini.

All'architetto Cesare Bazzani è affidato anche il progetto degli Uffici Statali. L'arretramento del Palazzo delle Poste e Telegrafi mise in evidenza il blocco di edifici presenti tra quest'ultimo e il Palazzo Comunale. Considerati non degni del nuovo aspetto di Piazza Saffi, l'Autorità comunale decide di rimpiazzarli. Nasce subito un problema con la Soprintendenza di Bologna in quanto compariva nelle loro liste degli edifici storici il Palazzo Baratti. Per sbloccare la situazione il Genio Civile si appella al Soprintenden-



Forlì, Palazzo delle Poste

te di Bologna Carlo Calzecchi, che provvede alla cancellazione di Palazzo Baratti dalle liste degli edifici storici.

Bazzani può così iniziare i lavori per il nuovo complesso. Un'opera monumentale che copre una grande area del centro storico. Planimetricamente segue l'andamento del lotto. Due grandi cortili, accessibili da via Biondini, permettono la razionalizzazione degli ambienti che si sviluppano su quattro piani.

L'architetto mostra, ancora un volta, tutta la sua attenzione ai particolari, all'uso delle moderne tecnologie senza compromettere il linguaggio del Classicismo.

Dello stesso periodo è il Centro Sanitoriale, sito a Vecchiazzano, fortemente voluto da Mussolini. Progettato dall'ingegnere Cesare Valle segue la tipologia ospedaliera a padiglioni. La peculiarità sta nel disegno planimetrico dell'intero complesso: infatti i vari padiglioni nella loro forma e disposizione rappresentano una squadriglia aero-navale in omaggio al M.A.S.

È un centro di degenza moderno e funzionale dove anche i più piccoli dettagli sono ricercati, come il colore della tinta. Valle difatti opta per un verdino chiaro, un tono terapeutico.

BIBLIOGRAFIA

- A.V., *La città progettata: Forlì, Predappio, Castrocaro. Urbanistica e architettura fra le due guerre*, (a cura di Luciana Prati e Ulisse Tramonti), Comune di Forlì, Forlì, 1999
- *Opere fasciste nei cinque anni di regime*, Forlì 1928.
- *Popolo di Romagna*, 21.10.1933, 30.4.1935, 9.7.1938.
- F. Canali. *Iniziative di regime e trasformazioni territoriali nella Provincia del Duce, 1922-1942*, in *Storia Urbana*, 1994.
- G. Milelli. *Architettura per il consenso*, in *Le nuove Province del Fascismo* (a cura di A. Alici), Pescara 2001.
- M. Lodovici, *Gli anni del Regime*, in *Romagna Toscana* (a cura di N. Graziani), *Le Lettere*, Firenze, 2002.



Forlì - Bassorilievo del Monumento ai Caduti "La Difesa,, (scult. B. Boifava).



Forlì - Bassorilievo del Monumento ai Caduti "La Pace Vittoriosa,, (scult. B. Boifava).



Forlì - Bassorilievo del Monum. ai Caduti "Il Sacrificio" (scult. B. Boifava).



Forlì - Bassorilievo del Monum. ai Caduti "L'Assalto" (scult. B. Boifava).



Cesare Valle, Prospettiva del fronte della Casa del Balilla su viale Mussolini, 1933, ASFo, ASCFo

1971-1996 CASSA RURALE ED ARTIGIANA di FORLÌ



BANCA di FORLÌ®

CREDITO COOPERATIVO

LA BANCA AMICA DI FAMIGLIA

Sede:

FORLÌ - Corso della Repubblica, 2

Tel. 0543.450811 - Fax 0543.27808

www.bancaforli.it - E-mail: posta@bancaforli.bcc.it

S. VARANO - Via Firenze, 184 - Tel. e Fax 0543.479111

S. MARTINO IN STRADA - P.le della Pieve, 2/a

Tel. 0543.85500 - Fax 0543.84282

PIEVEACQUEDOTTO - Via Sacco, 3 (ang. Via Ravennana)

Tel. 0543.722511 - Fax 0543.723456

MELDOLA - Via Roma, 24 - Tel. e Fax 0543.491328

ZONA INDUSTRIALE - Via Balzella, 50

Tel. 0543.795277 - Fax 0543.795423

CASTROCARO TERME - V.le Marconi, 19

Tel. e Fax 0543.768333

VIALE SPAZZOLI, 24 - Tel. e Fax 0543.401820

FORO BOARIO - P.zza Foro Boario, 14-15

Tel. 0543.722299 - Fax 0543.722422

c/o CONFARTIGIANATO - Via Oriani, 1

Tel. 0543.34355 - Fax 0543.28658

PREDAPPIO - V.le Matteotti, 29/G

Tel. 0543.921000 - Fax 0543.922400

VIA MONARI, 4/C - Tel. 0543.405244 - Fax 0543.415238

VILLANOVA - V.le Bologna - Tel. 0543.754429 - Fax 0543.754556

VILLAFRANCA - Via Lughese - Prossima apertura



LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI